SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY
3 1223 03013 9068
ART & MUSIC CENTER

DUE DATE

JUN 14 1995			
OCT 13 1996			
			Printed in USA

Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. IX Edizione, con 165 illustr. . . . L. 20.—
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. IV Ediz., con 193 ill. 20.—
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. IV Ediz, con 151 illustr. . . . . 20.—
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr. . . . . 20.—
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni . . . . . 20.—
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illustr. . . . 20.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Ed., con 112 illustr. 20.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . . 20.—
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed, con 153 illustrazioni . . . 20.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illustr. . . 20.—
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. III Ediz., con 153 illustr. . . . 20.—
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . . 20.—
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz, con 119 illustr. . . . 20.—
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni . . . . . 20.—
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 170 illustr. . . 20.—
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . . 20.—
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà. III Ediz., con 157 illustrazioni . . 20.—
18. VOLTERRA di Corrado Ricci. II Ediz, con 174 illustrazioni . . 20.—
19. PARMA di Laudedeo Testi. II Ediz., con 170 illustrazioni . . . 20.—
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. Carocci, con 138 ill. 20.—
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni . . . . 20.—
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni . . . . . 20.—
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 illustr. . . . 20.—
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni . . . . . 20.—
25. MILANO, Parte I, di F. Malaguzzi Valeri, con 155 illustr. . . 20.—
26. MILANO, Parte II, di F. Malaguzzi Valeri, con 140 illustr. . . 20.—
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni . . . . . 20.—
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni . . . . . 20.—
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni . . . . . 20.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. Orsini, con 161 ill. 20.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni . . . . . 20.—
32. NAPOLI, Parte I, di Salv. di Giacomo. II Ediz., con 192 illustr. . 20.—
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni . . . . . 20.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni . . . . . 20.—
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustrazioni . . 20.—
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni . . . . 20.—
37. ROMA, Parte I, di Diego Angeli. II Ediz., con 128 illustrazioni . 20.—
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni . . . . . 20.—
39. IL FUCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni . . . . 20.—
40. ROMA, Parte II, di Diego Angeli, con 160 illustrazioni . . . . 20.—
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni . . . . . 20.
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni . . . . . 20.—
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni . . . . . 20.—
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustrazioni . . 20.—
45. VERONA di Giuseppe Biàdego. II Ediz, con 179 illustrazioni . . 20.—
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni . . . . . 20.—
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. Mauceri, con 180 ill. 20.—

Collezione di Monografie Illustrate

48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 ill. . . L. 20.—
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. De Roberto, con 148 illustrazioni . . . . . 20.—
50. BRESCIA di Antonio Ugoletti. II Ediz., con 164 illustrazioni . 20.—
51. BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni . . . . 20.—
52. I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 ill. . . . 20.—
53. VALLE TIBERINA (Da Montauto alle Balze - Le sorgenti del Tevere) di Pier Ludovico Occhini, con 158 ill. . . . . 20.—
54. LORETO di Arduino Colasanti, con 129 illustrazioni . . . . . 20.—
55. TERNI di Luigi Lanzi, con 177 illustrazioni . . . . . 20.—
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di Romolo Caggese, con 150 illus. 20.—
57. BERGAMO di Pietro Pesenti. II Ediz., con 146 illustrazioni . . 20.—
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. Nicolosi, con 177 illustrazioni . . . . . 20.—
59. BASSANO di Giuseppe Gerola, con 160 illustrazioni . . . . . 20.—
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (Val d'Albegna - La Contea Ursina) di C. A. Nicolosi, con 181 illustrazioni . . . . . 20.—
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 135 illustrazioni . . . . . 20.—
62. TORINO di Pietro Toesca, con 182 illustrazioni . . . . . 20.—
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 209 illustrazioni. . . . . 20.—
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di Emidio Agostinoni, con 206 ill. . . 20.—
65. PADOVA di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni . . . . . 20.—
66. LA BRIANZA di Ugo Nebbia, con 171 illustrazioni . . . . . 20.—
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. Rossi, con 156 ill. 20.—
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 150 illustrazioni . . . . . 20.—
69. ASCOLI PICENO di Cesare Mariotti, con 165 illustrazioni . . . 20.—
70. DA GEMONA A VENZONE di G. Bragato, con 178 illustr. . . 20 —
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di Giulio Urbini, con 107 ill. 20.—
72. L'ISOLA DI CAPRI di Enzo Petraccone, con 130 illustrazioni . 20.—
73. I MONTI DEL CIMINO di Sante Bargellini, con 184 illustrazioni 20.—
74. L'ARCIPELAGO TOSCANO di Jack la Bolina, con 86 illustraz. 20.—
75. I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. Bonaventura, con 152 illustrazioni . . . . . 20.—
76. BOLOGNA di Guido Zucchini, con 170 illustrazioni . . . . . 20.—
77. FIRENZE di Nello Tarchiani. II Ediz., con 180 illustrazioni . . 20.—
78. LIVORNO di Pietro Vigo, con 149 illustrazioni . . . . . 20.—
79. L'ISTRIA E LA DALMAZIA di Amy A. Bernardy, con 226 ill. . . 20.—
80. TRENTO di Gino Fogolari, con 231 illustrazioni . . . . . 20.—
81. LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE di Nello Puccioni, con 151 illustrazioni . . . . . 20.—
82. SORRENTO E LA SUA PENISOLA di Riccardo Filangieri di Candida, con 146 illustrazioni . . . . . 20.—
83. ORVIETO di Luigi Fumi, con 256 illustrazioni . . . . . 20.—
84. IL TUSCOLO E FRASCATI di Saverio Kambo, con 147 illustrazioni 20.—
85. SPOLETO di Carlo Bandini, con 120 illustrazioni . . . . . 20.—
86. GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO di Saverio Kambo, con 148 illustrazioni . . . . . 20.—

Volumi illustrati in-4° in carta patinata, incartonati con fregi in oro. Rilegati in mezza pelle e con busta di custodia L. 8.— in più.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE: *Serie Artistic Italy*

RAVENNA by Corrado Ricci, III ristampa . . . . . L. 20.—
VENICE by Pompeo Molmenti, II ristampa. Translated by Alethea Wiel 20 —
FLORENCE by Nello Tarchiani. Translated by Alethea Wiel . . . 20.—

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA: *Das Kunstland Italien*

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer . . . L. 20.—
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer . . . . . 20.—
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer . 20.—

Inviare cartolina-vaglia all' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

3.

VENEZIA

POMPEO MOLMENTI

VENEZIA

CON 1 TAVOLA E 151 ILLUSTRAZIONI

(QUARTA EDIZIONE)

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ITALIAN
709.45,M738v,1920
Molmenti, Pompeo Gherardo.
Venezia.

S.F. PUBLIC LIBRARY

3 1223 03013 9068

Officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche — Bergamo.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Altana 20
Arsenale (l') dalla Pianta creduta di Jacopo de Barbari 33
— Porta d'ingresso 53
Basilica di S. Marco: Cavalli di bronzo sul prospetto 28
— Galleria superiore 25
— Interno 26
— Le statue di Jacobello e Pietro Paolo da Venezia sull'iconostasi dell'altar magg. 27
— Porta principale 23
— Pronao 24
Bellini Gentile: La Basilica e la Piazza di S. Marco nel sec. XV 21
Bellini Giovanni: Trittico 93
Bellini Jacopo: S. Sebastiano, disegno . . 92
Brugnoli E.: I colombi di Piazza S. Marco (acquaforte) 126
Brustolon Andrea: Seggiolone 124
Cà d'Oro (la) 52
Caliari (Paolo Veronese): La Cena di Gesù in casa Levi 103
— Trionfo di Venezia, nel Palazzo Ducale 88
Calle (una) 14
Campanile di S. Marco: l'Angelo della cuspide 32
Campiello (un) 15
Canal Grande da Rialto 113
— verso Rialto 113
Canaletto: La Scuola di S. Marco . . . 128
Canova: Icaro e Dedalo 126
Cappella del Rosario dopo l'incendio del 1867 40
Carpaccio Vittore: Il Patriarca di Grado libera con la reliquia della Croce un indemoniato 95
— Leone di S. Marco 13
Chiesa di S. Giorgio Maggiore 85
— dei Ss. Giovanni e Paolo 39
— dei Greci 68
— della Madonna dell'Orto 41
— di S. Maria Gloriosa dei Frari . . . 36
Chiesa di S. Maria dei Miracoli 64
— — Interno 65
— — Particolare di scultura 66
— di S. Maria del Giglio: Facciata . . . 122
— della Salute 114
— degli Scalzi: Facciata 121
— di S. Zaccheria: Facciata 69
Ciardi G.: Venezia 133
Cima da Conegliano: L'incredulità di San Tomaso 96
Colonne della Piazzetta 29
— Leone di bronzo di una delle colonne 30
— S. Teodoro, statua in marmo di una delle colonne 28
Fanale di un traghetto 13
Favretto Giacomo: Il traghetto della Maddalena 131
Flor (de) Jacobello: La Coronazione della Vergine 89
Fondaco dei Turchi, prima del rifacimento 35
— rifatto 35
Fragiacomo P.: Venezia 133
Gai A.: Cancello in bronzo della Loggetta del Sansovino 83
Giorgione: Il quadro denominato « La Tempesta » 97
— La Venere 98
Giudecca (la), la Dogana e la Chiesa della Salute dalla Piazzetta 42
Goldoni, ritratto 112
Gondola 135
Guardi Francesco: Il ridotto 128
Lombardo Tullio: Due busti 67
Longhi Pietro: L'abbigliamento mattutino 127
Marcello Benedetto, ritratto 111
Mausoleo dei Dogi Bertucci e Silvestro Valier e della Dogaressa moglie di Silvestro 123
Monteverde Claudio, ritratto 110
Monumenti al Canova e al doge Pesaro ai Frari 38
Monumento a Vittore Cappello . . . 58

Monumento a Bartolomeo Colleoni . . . 77
— a Carlo Goldoni 134
— al doge Pietro Mocenigo 63
— al doge Niccolò Tron 37
— a Vittorio Emanuele II 135
Museo Correr: Armeria navale 117
— Salone 117
Padovanino: Nozze di Cana 127
Palazzi Loredan e Farsetti, ora Municipio 36
Palazzo Albrizzi: Sala 125
— Ariani all'Angelo Raffaele 46
— Bernardo 48
— Contarini-Fasan 52
— Cornér a S. Maurizio, ora Prefettura . 80
— Cornér-Spinelli 71
— Da Mosto 34
— Dario 71
— Donà, ora Giovanelli 47
— Ducale: Facciata sulla Piazzetta . . . 45
— — Porta della Carta 43
— — Prospetto sul cortile 54
— — Prospetto sul rio 55
— — Sala del Maggior Consiglio . . . 87
— — Sala del Senato 87
— — Scala dei Giganti 56
— — Scala d'Oro 72
— — Scultura del portico: Il giudizio di Salomone 45
— Foscari 49
— Grimani, ora Corte d'Appello 79
— Labia 118
— Morosini di S. Stefano: Sala dei Ritratti 125
— Pesaro 115
— Pisani 50
— Rezzonico 116
— Vendramin-Calergi 61
— — dalla loggia del Fondaco dei Turchi 61
Palma il Vecchio: S. Barbara 102
Paris Bordon: Il pescatore che presenta al Doge l'anello 105
Pianta di Venezia (tavola) 31
Piazza di S. Marco prima della caduta del Campanile 31
— dopo la caduta del Campanile . . . 31
Piazzetta, Palazzo Ducale e le Prigioni dal bacino di S. Marco 42
Pili (uno dei tre) per gli stendardi sulla Piazza di S. Marco 78
Pitati (De') Bonifacio: Il ricco Epulone . 107
Ponte (un) 19
— di Rialto 86
— dei Sospiri 119
Pordenone: S. Lorenzo Giustiniani . . . 106
Porta del palazzo Gussoni sul rio . . . 62
Prigioni sulla riva degli Schiavoni . . . 86
Procuratie Nuove 76
— Vecchie 76
Punta (la) della Dogana, la Salute e l'ingresso del Canal Grande 115
Rio (un) 17
Rizzo Antonio: Adamo ed Eva, statue . . 57
Sansovino: Libreria 81
— Metopa della Libreria 82
— Particolare della Libreria 82
— Loggetta 83
— — Statua di Apollo 83
— — — di Mercurio 84
— — — di Minerva 84
— — — della Pace 83
Scala Contarini dal Bovolo 60
Sculture orientali, presso la Porta della Carta 29
Scuola di S. Marco, ora Ospedale civile . 70
— di S. Rocco 73
— — Prospetto 74
— — Sala 75
Sebastiani Lazzaro: Presepio 94
Squero della Misericordia 18
— di S. Trovaso 17
Tiepolo: Il trasporto della Santa Casa di Loreto 129
— L'imbarco di Cleopatra e Marcantonio 130
Tintoretto: Il miracolo di S. Marco . . . 108
— Il rinvenimento del corpo di S. Marco 108
— La Crocifissione 109
— Un ratto 107
Tito Ettore: Il bacino di S. Marco . . . 132
Tiziano: L'Assunta 99
— La Madonna dei Pesaro 101
— La presentazione della Vergine al Tempio 100
Torre dell'Orologio 59
Traghetto (un) 16
Vittoria Aless.: Busto del Sansovino . . 85
Vivarini Alvise: Vergine col Bambino e Santi 91
Vivarini Bartolomeo: Trittico di S. Marco 90
Zecca (la) 81

VENEZIA

VITTORE CARPACCIO — LEONE DI S. MARCO.

FANALE DI UN TRAGHETTO.

QUANDO la grandezza di Venezia declinava, e la pompa esteriore nascondeva ormai il decadimento del costume, del commercio, della ricchezza, Jacopo Sannazzaro dettava il famoso epigramma, in cui, paragonando Roma a Venezia, diceva quella fabbricata dagli uomini, questa dagli Dei:

Illam homines dices, hanc posuisse deos.

Nè della lode, tributata alla bellissima città, dovè rimaner scontento il poeta, giacchè un suo biografo, Giambattista Crispo da Gallipoli, scriveva: « per un solo epi-
« gramma fatto in lode del maraviglioso sito di Venezia,
« mi afferma il signor Aldo Manucci haverne [il Sannaz-
« zaro] havuto in dono cento scudi per ciascun verso dalla
« Serenissima Repubblica ». I versi sono sei.

Se le antiche e gagliarde virtù non fossero andate disparendo, se alla schietta verità non si fosse preferita l'adulazione, Venezia avrebbe dovuto avere in dispetto l'elogio pomposo del poeta, imperocchè Venezia fu veramente creata tutta dalla mano dell'uomo, il quale non cercò e non ebbe altro aiuto, se non nel volere e nella forza del suo animo. I numi indigeti furono l'operosità, il vigore, l'ardore degli uomini, che si fecero una patria, combattendo e vincendo le avversità del suolo, dei tempi, della fortuna.

Quella parte d'Italia, chiusa a levante dall'Adriatico e dalla Livenza, a ponente dal Mincio, a mezzogiorno dal Po, a settentrione dalle Alpi Carniche, fu dai Romani

chiamata *Venetia*, e ai tempi d'Augusto, unita con l'*Histria*, formava la X regione d' Italia. Nell' ordinamento dello stato, diviso in due imperi da Teodosio (395), la Venezia, la Liguria e la Rezia formarono la prima delle diciassette province d' Italia.

Nella Venezia sorgevano ricche e fiorenti città: Aquileia, Concordia, Altino, Oderzo, Cividale (*Forum Julii*), Asolo, Treviso, Padova, Este, Vicenza, Verona. Alcune furono messe a ferro e a fuoco dalle invasioni barbariche, che s'avventarono in un impeto di distruzione contro la maestà latina. Così Aquileia, Altino e Concordia furono, nel 452, devastate da Attila. Gli abitanti, scampati al ferro e al fuoco degli Unni, cer-

UNA CALLE.

carono un momentaneo rifugio nelle vicine isole della laguna, sicure dall'ira degli invasori. La laguna veneta, che si distende a guisa di falce dal vecchio alveo della Piave verso nord e giunge a mezzodì alle foci dei fiumi della vallata padana, non era ignota ai navigatori dell'età romana; ma nessuna comodità offrivano i luoghi sterili, con pochi e poveri abitatori, onde passata la turbinosa invasione di Attila, i profughi ritornarono a ricostruire o a restaurare le patrie devastate.

Nel 476, Odoacre, duca degli Eruli, si ribellava all'impero, spodestava l' imbelle Romolo Augustolo e diveniva il dominatore della penisola. Dopo tredici anni, Teoderico, re degli Ostrogoti, irrompeva nella penisola, vinceva Odoacre e si faceva signore d' Italia. Sotto il re goto Vitige, il cancelliere del regno, Cassiodoro, descrive le isole

della laguna veneta, le quali, con ogni probabilità, dovevano essere annesse a quella parte di continente italico, soggetto ai Goti, ma governato ancora con le antiche forme romane. Cassiodoro, che scriveva nel 537, ci presenta dinanzi col suo stile magniloquente i primi abitatori delle isole, che sfidano arditi le tempeste del mare e le correnti dei fiumi, erigono case come nidi d'uccelli marini, rassodano la terra con fascine e dighe, costruiscono argini. Poveri e ricchi, convivono in eguaglianza senza essere macchiati

UN CAMPIELLO.

da invidia o d'altri vizî, e mettono ogni loro emulazione nel lavoro delle saline, da cui nasce il frutto, al quale ogni produzione è soggetta ed è più prezioso dell'oro.

Anche a traverso le dominazioni barbariche durarono le istituzioni e la lingua latine, e il gran nome di Roma era raccolto dall'impero d'Oriente, che nel 554 riconquistava con Giustiniano l'Italia. Ravenna diveniva la capitale di una nuova amministrazione bizantina, detta *Esarcato*. Ma, trascorsi appena quattordici anni, la furia saccheggiatrice dei Langobardi irrompe nella penisola, e si abbatte terribile su alcune città della Venezia, facendone fuggire gli abitanti, i quali trovano ancora un rifugio sulle lagune. Da questo tempo le isole divengono stabile residenza dei profughi. I Langobardi, sprovvisti di navigli, non ne tentarono la conquista, nella stessa guisa che, nella loro irruente

invasione della penisola, non poterono togliere alcune altre province a Bisanzio, che continuò ad avere la sua capitale in Ravenna con l'*Exarcha Italiae*. La Venezia insulare, ancora unita all'Istria, formava una provincia bizantina, amministrata dai *Tribuni*, sotto il comando del *Maestro dei militi* o del *Duce*, nominati e confermati dall'*Esarca*. Alla fine del secolo VII, le isole, cresciute di popolazione e d'importanza, furono staccate dall'Istria, e fu ad esse preposto un Duce. Il primo, che sedette in Cittanova o Eraclea, fu Pauluccio (697-717). Il popolo, divenuto a poco a poco insofferente di soggezione, volle eleggere il suo *duce*, sempre però coll'approvazione dell'impero: e dall'impero si ottenne la conferma del nuovo ordinamento, che consentiva all'assemblea (*concio*) degli ottimati, del clero, del popolo di eleggere liberamente e

UN TRAGHETTO.

legittimamente il proprio *duce*. Quando la nuova nazione, che s'era andata formando nel folto buio dei secoli di mezzo, acquistò forza e ricchezza, non sofferse più neppur le forme di una soggezione verso l'impero greco, svigorito dalla decrepitezza e dalla corruzione. I Veneti infatti, da sudditi divennero prima alleati dei Greci, poscia rivali ed avversarî, e finirono col piantare vittoriosi il vessillo di San Marco sulle torri imperiali di Bisanzio.

Gli albori della vita veneziana furono turbati da interne discordie e da guerre coi nemici di fuori. Per togliere di mezzo rivalità e agitazioni, la sede del governo fu trasferita da Cittanova-Eraclea a Malamocco, e finalmente, dopo i pericoli della guerra di Pipino (810), nell'umile isoletta di Rialto, ove erano le offese più pronte e le difese più sicure. La città nobile e illustre comincia in Rialto; il primo doge che vi risiede è Agnello Partecipazio.

La nuova patria si poteva dire ormai forte e sicura. Bisanzio, è vero, aveva ancora efficace azione su Venezia: gl'imperatori greci, se non più di fatto, vantavano di nome una forma di dominio; erano vive sempre con Bisanzio le relazioni della vita veneziana, maturata al caldo sole d'Oriente. Ma il popolo delle lagune, fervido di giovinezza, si costituiva in forte stato, abbelliva la sua città, raccogliendo, fra i danni, le onte e le rovine della penisola, l'antico, il sacro nome d'Italia.

UN RIO.

La marittima signoria della Repubblica può dirsi fondata sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008), che ingrandì e consolidò la potenza veneta, trionfando dei pirati Narentani, guerreggiando gli Slavi, acquistando il dominio delle città costiere della Dalmazia, per cui tramandò ai successori il titolo di doge della Dalmazia. A buon diritto potè Venezia, commemorando tale conquista, sposare in segno di dominio il mare con la cerimonia, più splendida fra tutte le civili feste veneziane.

LO SQUERO DI SAN TROVASO.

* * *

Finchè il popolo va conquistando la prosperità e la ricchezza, la città s'ingrandisce e accoglie le arti e le industrie che la rendono bella e magnifica.

La natura, in sulle prime, non si porgeva benigna, e il lavoro compiuto per ridurre abitabile il paese, attesta la virtù pertinace di una gente, che trae dal luogo inospitale la sua forza e la sua sicurezza. Quell'animoso lavoro fu di gran cose fecondo. Quando le isole realtine furono scelte a stabile sede del governo, fu eletto un magistrato di triunviri, a cui spettò la cura di ampliare la città, di assicurare i lidi, di assodare le sporgenze del fondo lagunare

(*dossi* e *scanni*), d'interrare i banchi di melma (*velme* e *barene*), di unire con ponti isole ad isole. Erano sessanta, secondo alcuni, e, secondo altri, settanta i dorsi, che formavano la nuova Venezia. Si chiamarono *territorî* gli spazî intorno alle case, e *laghi*, *piscine*, *paludi*, *pantani*, gli stagni formati dallo scavamento dei canali. La via principale era quella d'acqua; il mezzo di comunicazione, la barca, che percorreva così l'intricato laberinto dei *rivuli*, come i larghi canali.

Dopo la metà del secolo XII la città fu divisa in sei *sestieri*, tre di qua del Canal grande, ed erano Castello, San Marco e Cannaregio; tre di là, San Polo,

LO SQUERO DELLA MISERICORDIA.

Santa Croce e Dorsoduro. Alcune vie pubbliche erano larghe dieci o dodici piedi, come quelle di San Marco, di Rialto e di San Moisè; altre anguste, in mezzo alle abitazioni e si dissero *calli*; quelle lungo i canali *fondamenta* e in antico *junctoria*, da *jungere*, approdare. Si camminava sul nudo terreno, e sulle strade colavano i lavacri immondi dalle cucine e i rifiuti della vita: i porci dei monaci di Sant'Antonio grufolavano tra l'erba, i cavalli correvano per la città. Sulla strada chiamata *Merceria*, che dalla piazza di San Marco conduce a Rialto, crescevano in qualche punto rigogliosi gli alberi; un sambuco s'inalzava a San Giuliano, una ficaia a San Salvatore, a cui si legavano le cavalcature, quando nel 1392 fu proibito, per il gran concorso di gente, di percorrere la *Merceria* con cavalli. Nel secolo XIII si diè principio a lastricare con

pietre cotte, messe in taglio, e con selci alcune vie, che presero il nome di *salizada*. Il vocabolo *ruga*, col quale troviamo tuttora indicate alcune strade, deriva forse dal francese *rue*.

I ponti erano di legno a lievissimo arco, od orizzontali, senza scalini. Il ponte di Rialto fu gettato da un Niccolò Barattieri sovra *burchielle* nel 1179; nel 1255 e nel 1264 fu rifatto, sempre di legno, più largo, sopra palafitte e in modo da potersi alzare. I *traghetti* servivano a passare, con barchette chiamate *scaule*, da una riva all'altra dei canali, fiancheggiati d'alberi; e dal laberinto degli stretti chiassuoli si usciva

UN PONTE.

all'aperto, dinanzi a larghe piscine, oppure fra verdi campi, dove pascevano qua e là gli armenti, tra vigneti, in mezzo a brevi, ma folti boschi. Apparivano sparse in vari luoghi le saline in muratura, grandi e forti, e, incassati tra argini e canali, per sentire l'azione del flusso e del riflusso, stendevano i raggi delle loro ruote i molini. E fra le case, sovra i tetti, sullo specchio tranquillo della laguna, fra una pace di linee e di colori, s'alzavano le vele dei primi navigli. Per difendersi dai pericoli d'invasioni straniere, la piazza di San Marco, divisa dal rivo *Batario*, si cingeva, fino dal secolo IX, di mura merlate, e una grossa muraglia si stendeva lungo la riva degli Schiavoni. A Castello era il centro religioso della nuova città, la sede del vescovado; a San Marco, intorno alla basilica dell'Evangelista e al palazzo dei Dogi, avean stanza le magistrature civili

e politiche; a Rialto, tra l'affaccendarsi dei navigatori e dei mercadanti, ferveva la vita dei commerci. Propriamente *Rivoaltus* fu chiamata la città ne' tempi più antichi, e San Niccolò di Rialto il suo porto, laddove il nome di *Venezia* indicava il complesso dei comuni del litorale veneto da Grado a Capodargine. La città, ne' primi secoli, fu quasi interamente fabbricata di legno, e i fondamenti delle case furono costruiti o sopra *zatteroni* di larice, o su *battuto* di pali, perchè il molle terreno non consentiva troppo la pietra. Edifizî di legno si trovano ricordati fino al Quattrocento, per la qual cosa era vietato di tener lumi accesi in Rialto, dopo un'ora di notte, scoppiando facili e sterminatori gli incendî. Quando qualche edificio in muratura si cominciò a costruire, si cavarono dal continente, specialmente da Aquileia e da Altino, pietre, marmi, colonne, frammenti di monumenti pagani, avanzati dalla distruzione degli uomini e del tempo. Ma la maggior parte delle case veneziane conservò per lungo

ALTANA (LOGGIA DI LEGNAME SOPRA I TETTI).

tempo la primitiva modestia, ed erano basse, allo stesso livello, con le finestre strette, difese da inferriate.

Questo singolare aspetto di Venezia mutò. Per ricostruire coll'immaginazione l'antica città, possiamo ancora trovare qualche traccia dei vecchi luoghi in certe *calli* e *campielli*, in alcuni *rivi* e *traghetti* e *squeri*, negli angoli più remoti, più solitarî, più dimenticati, dove non è passato ancora il soffio distruggitore della modernità.

Non lungi dalle umili isole di Rialto, altre isole apparivano magnifiche per sacri edifizî. Dell'antica architettura religiosa, svoltasi nell'Estuario, restano tuttodì esempî preziosi, sebben guasti o diruti. A Grado la basilica di Sant'Eufemia, decorata di marmi e di mosaici preziosi, e la chiesa di Santa Maria delle Grazie, ambedue erette nel VI secolo.

Dell'antica chiesa di Torcello, costruita nel VII secolo, rimane soltanto l'abside addossata al duomo, il quale è quasi tutto opera dell'anno 1006, come la chiesa attigua di Santa Fosca.

A Jesolo, delle quarantatrè chiese col pavimento di mosaico, non restano, fra la

GENTILE BELLINI — LA BASILICA E LA PIAZZA DI SAN MARCO NEL SEC. XV.
(Venezia, Galleria dell'Accademia)

LA PORTA PRINCIPALE DELLA BASILICA DI SAN MARCO.

(Fot. Alinari).

campagna infestata dalla malaria, se non le ruine di un tempio grandioso, di stile bizantino.

Il duomo di Murano fu restaurato nel secolo IX, ma l'edifizio che ora si vede fu rifatto in gran parte nel 1100.

Il culto della religione si unì con quello dell'arte anche in Rialto, e chiese e monasteri s'alzarono come per benedire la nuova patria.

IL PRONAO DELLA BASILICA DI SAN MARCO.

Intorno all'anno 820, Giustiniano, figlio di Agnello Partecipazio e collega del padre nel dogato, fece costruire, per desiderio dell'imperatore Leone, il quale mandò da Costantinopoli gli artefici, un monastero di donne dedicato a San Zaccaria.

Quando il corpo di San Marco, trasportato furtivamente da Alessandria d'Egitto sulla nave di due mercadanti, Rustico da Torcello e Buono da Malamocco (828), fu deposto provvisoriamente nell'oratorio ducale di San Teodoro, lo stesso doge Giu-

stiniano Partecipazio pensò subito a un tempio degno dell'Evangelista, ma, còlto dalla morte, non potè se non indicare il luogo, ove avrebbe dovuto sorgere l'edificio, e decretarne la somma necessaria. I fondamenti furono gettati dal suo successore, il fratello Giovanni (829), e il tempio potè essere compiuto in soli tre anni. Distrutto in gran parte dall'incendio del 976, nella rivolta del popolo contro il doge Pietro Candiano, venne, sotto la ducea di Pietro Orseolo I (976-978), decorosamente restaurato, ma fu ridotto all'aspetto odierno dal doge Domenico Contarini (1063). Nel 1070 morì il Contarini, e il suo successore, Domenico Selvo (1070-1084), rivestì di mosaici l'edificio,

GALLERIA SUPERIORE NELL'INTERNO DELLA BASILICA DI SAN MARCO.

che divenne a poco a poco il monumento, a cui tutte le arti recarono il loro contributo. Alla basilica, ornata di frammenti pagani di Aquileia e di Altino e di reliquie cristiane, di colonne romane e di fregi bizantini, le navi veneziane recavano da lontane spiagge, come trofei di vittorie guerresche, colonne di porfido, di verde antico, di serpentino, iscrizioni, bassorilievi, tavole, statue. I quattro cavalli, fusi in rame e dorati, che ornavano l'Ippodromo di Bisanzio, furono portati a Venezia nel 1205 e collocati sul fronte della basilica; accanto al fianco meridionale del sacro edifizio, verso la Piazzetta, sorgono di contro il Battistero i due pilastri conquistati ad Acri nel 1256, e proviene pure da Acri il gruppo di porfido di quattro figure, nell'angolo presso la porta della Carta. Le colonne della Piazzetta, due superbi monoliti di granito, furono trasportate nel 1172, sotto il doge Vitale Michiel II, da un'isola dell'Arcipelago: l'una

ha in cima la statua di San Teodoro, l'antico patrono di Venezia, l'altra un bronzeo leone alato.

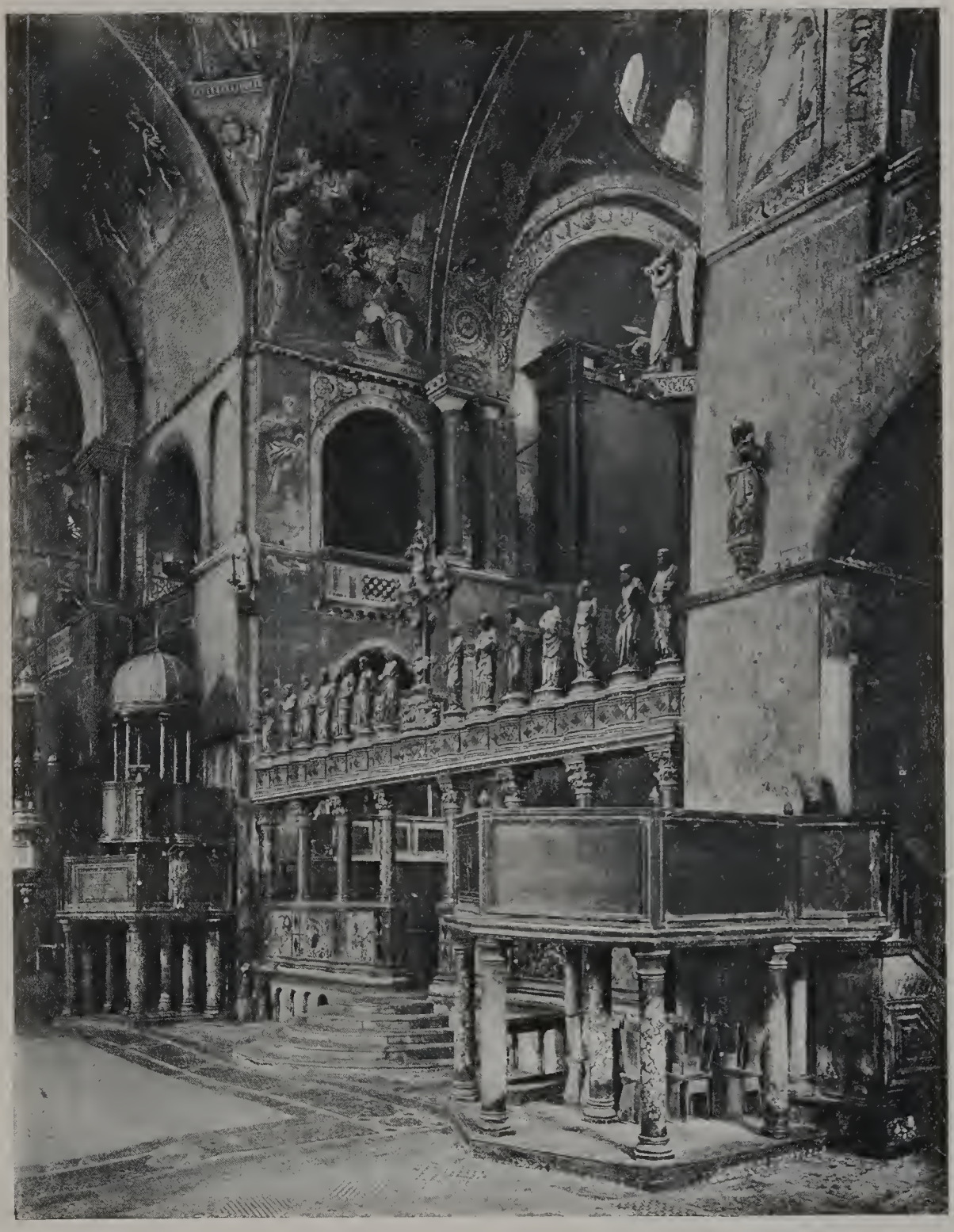
La chiesa di San Marco non appartiene soltanto al sacerdozio; il tempio maraviglioso non rappresenta soltanto la fede ma anche la patria; in esso si riassume la storia civile e politica di Venezia, con tutte le sue glorie e tutte le sue sventure.

Sotto le cupole d'oro si conchiudono trattati e si celebrano vittorie; qui, per non ricordare se non alcuni principali avvenimenti, papa Alessandro III e Federico Bar-

L'INTERNO DELLA BASILICA DI SAN MARCO.

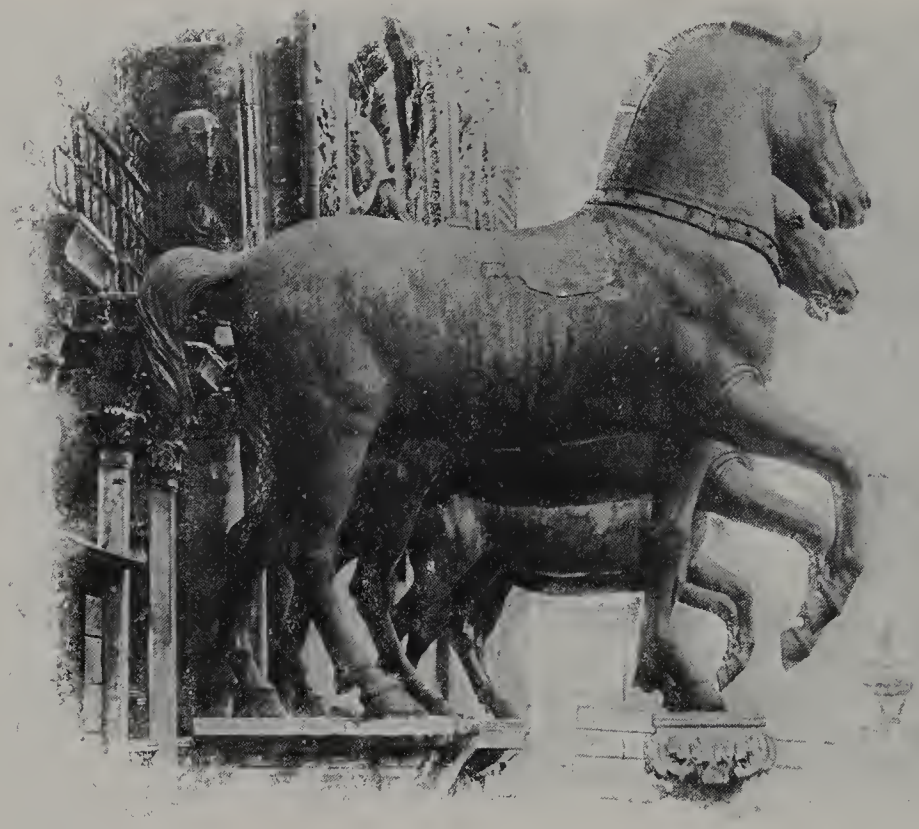
(Fot. Alinari).

barossa si riconciliano per opera del doge Sebastiano Ziani (1177); qui si raccolgono i crociati francesi prima di partire, insieme coi veneti, alla conquista di Costantinopoli (1201); qui Vettor Pisani, prima di muovere contro Genova, viene a ricevere dal doge Andrea Contarini il vessillo di San Marco (1378); qui Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro, assiste in gran pompa a cerimonie religiose (1493); e viene Enrico III di Francia, accompagnato da Emanuele Filiberto di Savoia, dai duchi di Ferrara e di Nevers (1574); e Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, riceve lo stocco e il pileo, benedetti da papa Alessandro VIII (1688); qui finalmente, caduta la Repubblica, fra i danni e le onte della servitù, salgono gl'inni al monarca straniero. Passarono anni assai d'inerzia e di tristezza, prima che Venezia insorgesse contro l'oppressore, e

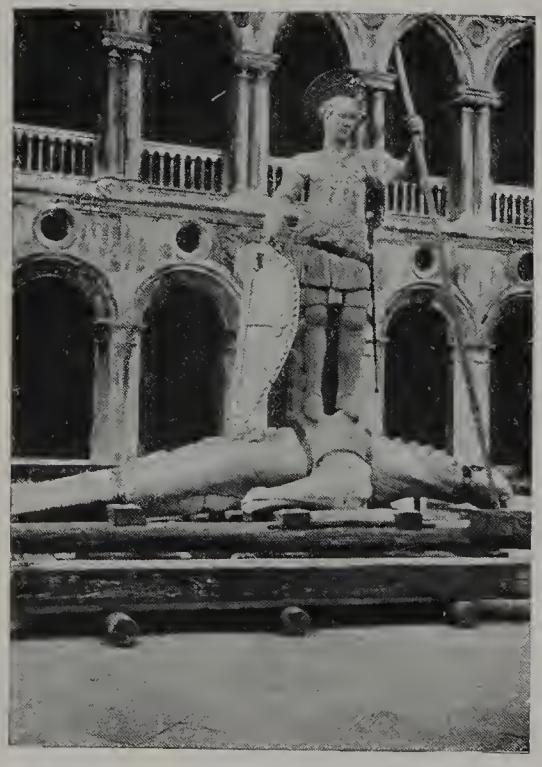


LE STATUE DI JACOBELLO E PIETRO PAOLO DA VENEZIA (DALLE MASEGNE)
SULL' ICONOSTASI DELL' ALTAR MAGGIORE DELLA BASILICA.

(Fot. Alinari).



CAVALLI DI BRONZO SUL PROSPETTO DELLA BASILICA.



LA STATUA DI S. TEODORO DELLA COLONNA DELLA PIAZZETTA IN RIPARAZIONE NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

sotto le cupole d'oro della sua basilica risonasse ancora l'antico grido fatidico: *Viva San Marco!* Ma un'altra volta la storica acclamazione di Venezia al simbolo della sua grandezza fu soffocata: tornarono gli anni amari del servaggio, fino a che giunse il giorno in cui il popolo dinanzi a San Marco levò un grido più nobile, più alto dell'antico, un grido che abbraccia tutta la grande patria risorta e affratella tutte le genti della penisola: *Viva l'Italia!* Veramente in questo tempio tutti i fasti e tutte le sciagure di Venezia ebbero la loro voce. E quando, nell'ultima guerra, maggiormente infierivano gli avversarî, e l'apparizione di un aereoplano nemico pareva arrestasse per poco il ritmo della vita, il popolo trepidava più pel suo San Marco che per sè stesso. Non appena il triste avvoltoio, compiuta l'iniqua bisogna, riprendeva la via verso il suo nido di rapina, il sangue rifluiva da tutte le vene al cuore

LE COLONNE DELLA PIAZZETTA.

della città; e quando la Basilica d'oro risplendeva intatta ai primi raggi del sole, ricompariva su tutti i volti il sorriso sereno.

Fra la chiesa e il palazzo dogale, fra la casa di Dio e quella della Giustizia, s'alzava la gran torre, che avea veduto nascere entrambi quegli edifizî, li aveva protetti e animati con la sua squilla. Incominciato, secondo alcuni, nell'888, o, secondo altri, nel 913, fu condotto, sotto la ducea di Domenico Morosini (1148-1156), a circa sessanta metri d'altezza. Sotto Vitale Michiel II (1156-1173) un maestro comacino, Niccolò Barattieri, costruì la cella campanaria. Il campanile, danneggiato da terremoti e da incendî, fu nel 1513 restaurato da maestro Bartolomeo Bon, proto dei Procuratori, il quale fece una nuova cella campanaria e vi aggiunse l'attico e il pinnacolo. La superba mole, compreso l'angelo do-

SCULTURE ORIENTALI, PRESSO LA PORTA DELLA CARTA.

rato della cuspide, era alta metri 98,60. Il monumento vetusto s' alzava sopra la città quasi a proteggerla, dominava sopra tutti gli edifizî, come l' antenna di una nave, e quando, il 14 luglio 1902, cadde in rovina, non soltanto la piazza mutò d'aspetto, ma lo stesso tradizionale profilo della città. Il campanile fu rifabbricato dov'era e com' era.

* * *

L'architetto di San Marco è il popolo veneziano, che ha nella sua basilica il poema della sua storia e il libro del suo genio. Ogni secolo vi lasciò la sua impronta, ogni generazione il suo pensiero e le sue dovizie, ogni età contribuì al suo incremento; e

IL LEONE DELLA COLONNA DELLA PIAZZETTA IN RIPARAZIONE NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

dall'opera secolare dell'antica Venezia, eroica e pia, sorse questa architettura incoerente, che i suoi edificatori hanno reso incomparabilmente armonica, e in cui ogni parte, pur serbando l'impronta del tempo e del luogo d' origine, concorre all'euritmia generale.

Nei mosaici d'oro, che rivestono le cupole, scendono lungo i muri, s'incurvano negli archi, è la storia della pittura veneziana. Alle rigide imagini bizantine dei secoli XII e XIII seguono le figurazioni trecentesche di stile gotico del Battistero e della cappella di Sant'Isidoro; a queste, le rappresentazioni più vive e più vere del secolo XV, disegnate e colorite da Jacopo Bellini, Andrea Mantegna e Michele Giambono nella cappella *dei Mascoli*, che preludono alle composizioni che i mosaicisti Rizzo, Zuccato, Bozza, Alberto Zio, De Mio, Bianchini, Ceccato, eseguiranno sui cartoni di Tiziano, del Pordenone, del Tintoretto, del Palma, del Bassano. Indi l'arte del Seicento e del Settecento profonde la fantasiosa varietà delle sue manifestazioni ne' mosaici del Pasterini, del Lutterini, del Roncato, del Luna, dei Cigola, composti sui dipinti del giovine Palma, del Padovanino, dell'Aliense, del Vecchia, del Fumiani, dello Zanchi, del Rizzi, del Piazzetta. Similmente i più disparati stili di architettura e di scultura si uniscono

LA PIAZZA DI SAN MARCO PRIMA DELLA CADUTA DEL CAMPANILE.

LA PIAZZA DI SAN MARCO DOPO LA CADUTA DEL CAMPANILE (14 LUGLIO 1902).

in bella armonia, e se, nella facciata, sull'arco bizantino s'imposta l'arco acuto con la sua ricca fioritura d'ornamenti, nell'interno le gagliarde statue trecentesche di Jacobello e Pier Paolo da Venezia (*Dalle Masegne*) sorgono accanto agli altari dei Lombardi e ai bronzi del Sansovino ricchi di tutte le eleganze del Rinascimento.

Dell'arte bizantina, che diede la sua prima impronta alla città, si vedono le forme specialmente nella basilica, ricostruita nel 1063 da architetti bizantini, i quali, prendendo a modello la chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli, la idearono, quale è ancora, a croce greca con cinque cupole, bizantina nella pianta e nell'alzata. Altre chiese veneziane, inspirate allo stile di San Marco, furono distrutte o rifatte. Poche tracce di architettura bizantina rimangono ancora nel palazzo Da Mosto ai Santi Apostoli, in una casa attigua al palazzo Dandolo sulla riva del Carbon e nella porta di fianco della chiesa dei Carmini. Si può congetturare fosse di stile bizantino anche il Palazzo ducale, edificato nell'811 dal doge Agnello Partecipazio, ricostruito dopo l'incendio del 996 dai dogi Pietro Orseolo I e Pietro Orseolo II. Dopo il Mille, l'arte lombarda, detta anche romanica o romanza, s'innestò sulla bizantina, ed è probabile che, secondo questo nuovo avviamento artistico, sia stato riedificato, dal doge Ordelafo Falier, il Palazzo, dove nel 1116 ebbe magnifica ospitalità l'imperatore Enrico V. Nè si può dubitare che la dimora dogale, rinnovata ed ampliata (1172-73) sotto Sebastiano Ziani, non fosse di stile romanico.

L'ANGELO DELLA CUSPIDE DEL CAMPANILE DI SAN MARCO.

In questo secolo (a. 1104) ebbe principio, sulle isole Gemini, presso il Castello Olivolo, quell'Arsenale che divenne il più vasto d'Europa, e che tutti ricordano per la descrizione che Dante ne fece.

Del nuovo stile lombardo commisto al bizantino, rimangono ancora le case dei Dandolo, poi Farsetti, e dei Loredan a San Luca, il palazzo dei Businello a Sant'Apollinare e l'insigne edifizio, eretto nel sec. XIII, a San Giovanni Decollato, dai Da Pesaro, acquistato nel 1381 dalla Repubblica, per farne dono a Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, venduto nel 1602 da Cesare d'Este al cardinale Aldobrandini, e nel 1621 destinato a Fondaco de' Turchi dal doge Antonio Priuli. Non è gran tempo, di questo vasto palazzo rimaneva la sola facciata, divisa in due ordini d'arcate, sorrette da colonne di marmo greco, pittoresca e preziosa rovina, che si specchiava con magico effetto nelle acque del Canal grande e richiamava alla mente, fra altri ricordi, l'imagine melanconica del cantore della *Gerusalemme*, ospite un dì in quel palazzo degli Estensi. Il Fondaco dei Turchi fu recentemente riedificato, ma la facciata, rimessa a nuovo, fa pensare, non senza rimpianto, alla pittoresca rovina del Dugento. Pure del secolo XIII sono altre fabbriche, nelle quali si notano invece influssi arabi, come negli avanzi di una casa in campo dei Mori, nei resti della dimora di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, in quella dei Faliero ai Santi Apostoli, ove credesi sia nato,

L' ARSENALE — DALLA « PIANTA DI VENEZIA » CREDUTA DI JACOPO DE' BARBARI.

(Civico Museo Correr).

nel 1278, il doge Marino, e in alcuni archivolti di San Marco, come quello sulla porta del Tesoro.

Alla fine del duodecimo e sul principio del secolo seguente, un grande rivolgimento accadde nell'architettura, la quale, particolarmente negli edifizî religiosi, tolse l'impronta da quello stile, impropriamente chiamato gotico, introdotto in Italia dai monaci Cistercensi di Borgogna (1180-1208). Di questo stile, solido e agile, maestoso e leggiadro ad un tempo, così rispondente alle mistiche meditazioni del cristianesimo, sono la chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari, incominciata nel 1250, finita nel

IL PALAZZO DA MOSTO AI SS. APOSTOLI (SEC. IX?).

1338, e quella domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, perfezionata imitazione della precedente, e non ancora compiuta nel 1385. Sono, dopo San Marco, le due chiese più insigni, abbellite nell'interno dalle ricchezze artistiche che vi profusero i secoli successivi. Ricchezze invero preziose e innumerevoli contiene la chiesa dei Frari, dal coro maraviglioso intagliato da Marco Cozzi di Vicenza alla divina Madonna di Giambellino; dalla maestosa *Assunta* di Tiziano, rimessa non ha guari sul suo antico altare, alla statua di San Girolamo di Alessandro Vittoria; dai monumenti, in cui il Rinascimento sfoggiò tutte le sue eleganze, come nel sepolcro del doge Niccolò Tron (1473) di Antonio Rizzo, a quelli in cui la decadenza ostentò tutte le sue pompe, come nel mausoleo del doge Giovanni Pesaro (1669) di Baldassare Longhena, e a quelli in cui apparisce la mancanza di fantasia degli artefici moderni, come nel monumento a Tiziano di Luigi e Pietro Zandomeneghi (1838-52) e in quello al Canova, eretto da parecchi scultori nel 1827.

IL « FONDACO DEI TURCHI » PRIMA DEL RIFACIMENTO. (Fot. Naya).

IL « FONDACO DEI TURCHI » RIFATTO.

I PALAZZI LOREDAN E FARSETTI, ORA MUNICIPIO. (Fot. Alinari).

LA CHIESA DI S. MARIA GLORIOSA DEI FRARI. (Fot. Alinari).

ANTONIO RIZZO — IL MONUMENTO AL DOGE NICCOLÒ TRON AI FRARI.

Di uguali bellezze va adorno il tempio dei Santi Giovanni e Paolo, il Pantheon veneziano, ricco di stupendi monumenti sepolcrali. Ricorderemo i più notevoli: il monumento al doge Tomaso Mocenigo (m. 1423) di Pietro del maestro Niccolò (Lamberti detto Pela) fiorentino e di Giovanni di Martino da Fiesole; il monumento al doge Pietro Mocenigo, capolavoro di Pietro Lombardo (1485), il quale è pure autore del

NAVATA DELLA CHIESA DEI FRARI COI MONUMENTI AL CANOVA E AL DOGE PESARO.

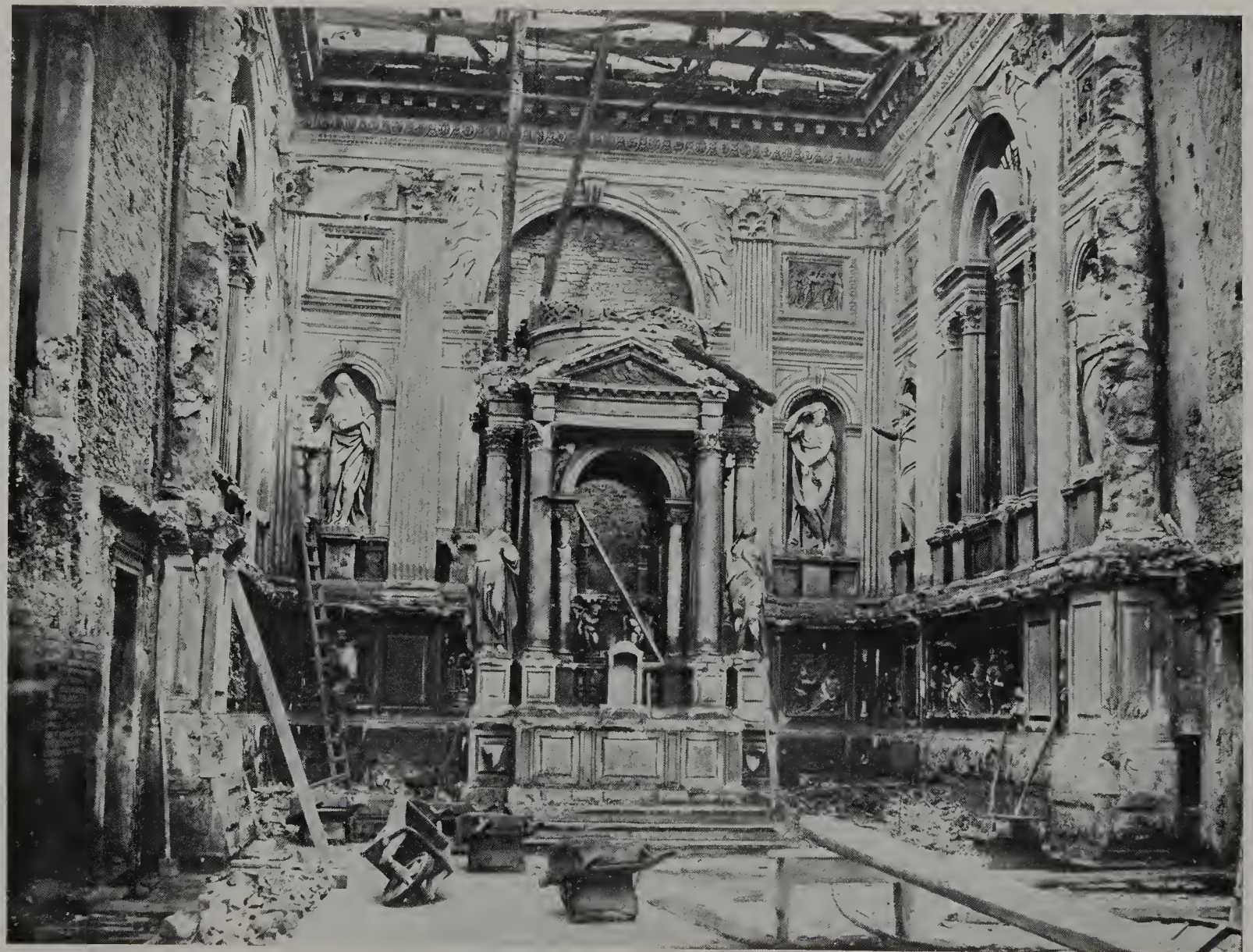
monumento al doge Niccolò Marcello (m. 1470). E di Tullio Lombardo sono il magnifico mausoleo del doge Andrea Vendramin (m. 1478), trasportato dalla demolita chiesa dei Servi, e il monumento al doge Giovanni Mocenigo (m. 1485). Dopo opere di così serena armonia, è curioso osservare, come contrapposto, il mausoleo Valier, eretto nel 1708 dall'architetto Andrea Tirali, con gigantesche colonne corintie, linee curve mal combinate con le rette, e goffe statue d'ogni grandezza. Nell'intercolonnio maggiore, sotto

un gran baldacchino, s'alzano le statue del doge Bertucci Valier (m. 1658), opera di Pietro Baratta, del doge Silvestro (m. 1700) di Antonio Tarsia, e della moglie di Silvestro, Elisabetta Quirini (m. 1708), di Giovanni Bonazza. Nella cappella, detta della Maddalena, fu recentemente ricomposto il monumento a Vettor Pisani, come sorgeva nella soppressa chiesa di Sant'Antonio di Castello, e coll'urna che contiene le ceneri dell'eroe, che si conservavano nella villa Pisani, ora Giusti, a Montagnana. Una statua moderna, quella del doge Sebastiano Venier di Antonio Dal Zotto, fu posta sull'urna che racchiude le ossa del vincitore di Lepanto, trasportate da Santa Maria

LA CHIESA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO.

degli Angeli di Murano. Non possono guardarsi, senza profonda commozione, due tombe di martiri della fede e della patria: l'una conserva la pelle di Marcantonio Bragadin, l'eroico difensore di Famagosta, preso a tradimento e fatto scorticar vivo da Mustafà (1571), l'altra chiude gli avanzi di Attilio e di Emilio Bandiera e di Domenico Moro, fucilati in Cosenza nel 1844.

Una grande vittoria della patria e della fede ricordava anche la magnifica cappella del Rosario, dedicata alla Vergine *ausiliatrice dei Cristiani*, per memoria del trionfo navale di Lepanto. La cappella, costruita sul disegno di Alessandro Vittoria (1582), era ornata di dipinti di Jacopo e Domenico Tintoretto, di Palma il giovine, di



LA CAPPELLA DEL ROSARIO DOPO L'INCENDIO DEL 1867.

Leonardo Corona, di Francesco Bassano e di altri, di sculture del Bonazza, del Toretti, del Morlaiter, del Tagliapietra, di bronzi, di oggetti d'oro, di gioielli e di altre inestimabili cose preziose. Nella notte dal 15 al 16 agosto del 1867 il nobile luogo fu avvolto e in gran parte distrutto dalle fiamme. Per colmo di sciagura andarono distrutti anche il *San Pietro Martire*, capolavoro del Tiziano, e una tavola d'altare

LA CHIESA DELLA MADONNA DELL'ORTO.

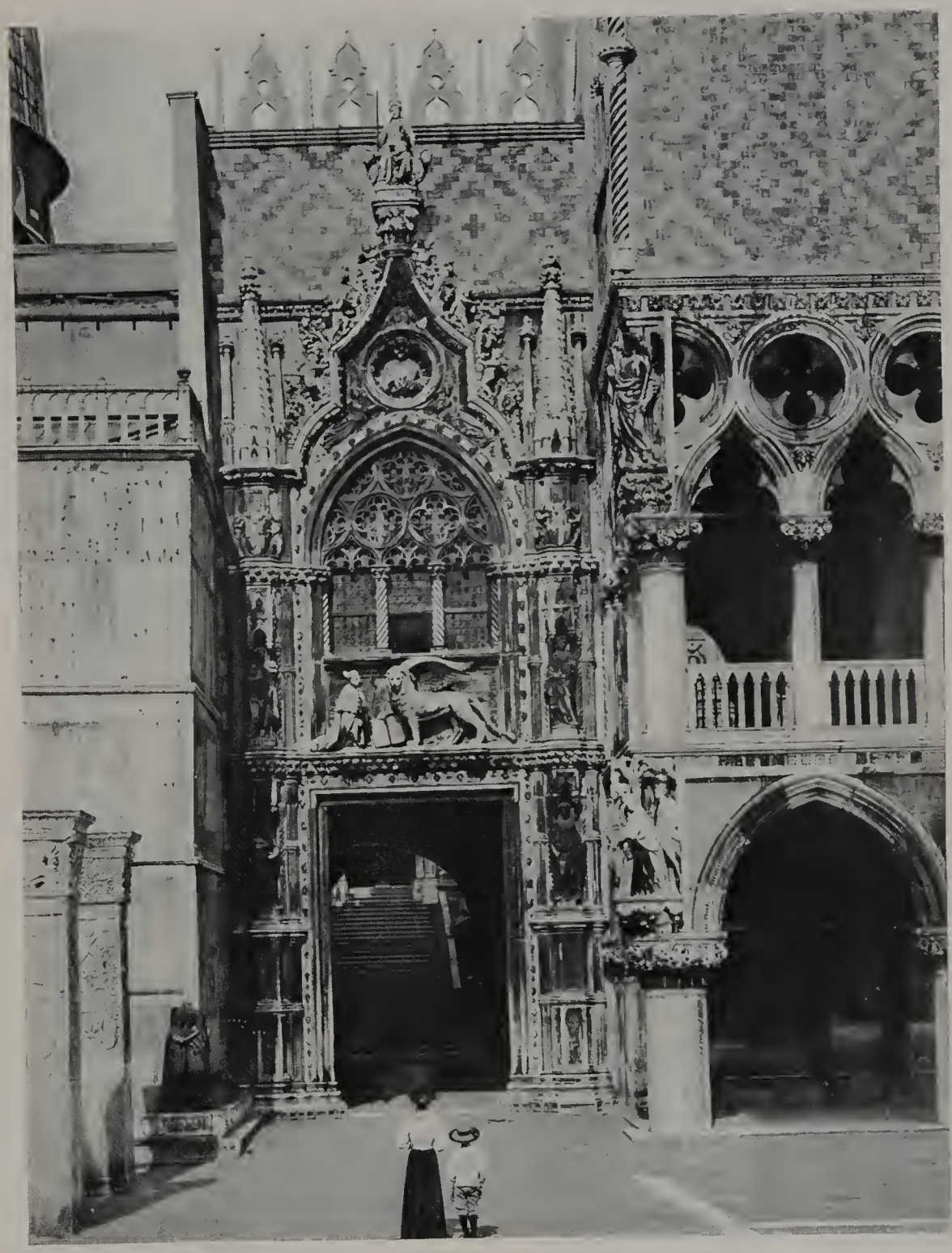
di Giovanni Bellini, che erano stati posti nella cappella durante i restauri del tempio. Ora si sta compiendo un voto che da molti anni era nell'animo di ogni buon veneziano: si raccolgono le reliquie e i frammenti salvati, e si ricompone con diligenza sapiente la cappella del Rosario, unendo in un solo sentimento di reverenza il valore glorioso dei vincitori di Lepanto e le rinnovate virtù marinare d'Italia.

Oltre i due edifizi maggiori dei Frari e dei Santi Giovanni e Paolo, l'arte gotica

LA PIAZZETTA, IL PALAZZO DUCALE E LE PRIGIONI DAL BACINO DI SAN MARCO.

inalzò altre chiese, in gran parte restaurate: San Giacomo dall'Orio (1225), Santo Stefano (1325), San Gregorio (1342), Santa Maria del Carmine (1348), la Madonna dell'Orto (1350). Motivi architettonici e ornamentali archiacuti s'innestano anche tra le linee e gli ornamenti bizantini e romanici della basilica. Verso la fine del secolo XIV e i principî del seguente, San Marco doveva apparire quale si vede nel quadro che

LA GIUDECCA, LA DOGANA E LA CHIESA DELLA SALUTE DALLA PIAZZETTA.



PALAZZO DUCALE — LA PORTA DELLA CARTA.

LA FACCIATA DEL PALAZZO DUCALE SULLA PIAZZETTA.

Gentile Bellini dipinse nel 1496. Una selva di colonne tagliate nei marmi più preziosi, scolpite dagli artefici più remoti tra loro nel tempo e nello spazio, s' addensa all' antica base: da questa fino alla cima del duplice ordine di archi, fino ai pinnacoli, fino alle estreme figure degli angeli, che schiudono le ali d'oro nel cielo, si spande una nuova lussureggiante vegetazione di rosoni, di guglie, di fregi.

Monumenti stupendi dell'arte archiacuta del Trecento, sono il prospetto sulla laguna del Palazzo ducale, e quel tratto corrispondente alle prime sette colonne del portico nella facciata sulla Piazzetta. Di questo palazzo, prodigioso per decoro e per grazia, che esprime la forza e la potenza di una grande nazione, non si conosce il nome dell'architetto. La leggenda, formata intorno al nome di Filippo Calendario, complice nella congiura del Faliero e appeso alla loggia dello stesso

IL GIUDIZIO DI SALOMONE.
SCULTURA DEL PORTICO DEL PALAZZO DUCALE.

Palazzo, che si credeva da lui architettato, è distrutta dai documenti, i quali invece mettono in nuova luce, fra tanti dimenticati, i nomi del *prototaiapiera* Pietro Baseggio e di maestro Enrico, *proto del Comun*. E neppure è da credere che, nel secolo XV, gli architetti del Palazzo sieno stati Giovanni Buono, suo figlio Bartolomeo e un Pantaleone Buono, creduto fratello di Bartolomeo, ma che in realtà non gli era neppure parente. Se ai Buono veneziani è tolto il vanto di essere stati gli architetti della mole sublime, è però ad essi dovuta quella Porta dorata, che sembra una trina lavorata nel marmo, e aveva i fondi dipinti d'azzurro e gli ornamenti dorati, e si chiamò poi *della Carta*, o perchè vi si affiggevano i pubblici decreti, o perchè presso vi stavano gli scrivani, ai quali spettava di copiare gli atti e le deliberazioni della Repubblica, o semplicemente perchè in vicinanza trovavansi venditori di carta.

IL PALAZZO ARIANI ALL'ANGELO RAFFAELE.

(Fot. Alinari).

Il nuovo stile fantastico archiacuto, a cui Venezia seppe dare l'impronta lieta e serena del paese, fiorisce leggiadro nei palazzi Ariani all'Angelo Raffaele, Donà ora Giovanelli a Santa Fosca, Bernardo sul Canal grande, Priuli a San Severo, Contarini ai Santi Gervasio e Protasio, Giustinian e Foscari a San Barnaba, Pisani a San Polo, Cavalli a San Vitale, Dandolo sulla Riva degli Schiavoni ed altri, che hanno le facciate con gli archi a fregi e a rilievi, le colonnine disposte a coppie e a fasci, gli snelli balaustri dei poggiuoli, le cornici frastagliate, i leggiadri fori quadrilobati interposti alla parte superiore delle finestre. Più ridono codeste fantasie architettoniche nel palazzetto sul Canal grande dei Contarini-Fasan, dove la grazia e la ricchezza si trovano congiunte in un'armonia che innamora, e nel palazzo Contarini, pure sul Gran canale, meglio conosciuto col nome di *Cà d'oro*, perchè aveva dorati gli stemmi, le *ruoxe*, i leoni, gli archetti, gli ornamenti tutti della stupenda facciata.

L'architettura veneziana ebbe un valido ausilio dalla scultura, dapprima timida e goffa, anche quando in Italia sorgeva la gran luce di Nicola Pisano, ma apparsa a

un tratto, nel secolo XIV, viva, libera, spontanea, preludendo alla grande riforma pittorica del Rinascimento. All' arte toscana sono inspirati i fratelli Jacobello e Pietro Paolo da Venezia, i quali nella basilica di San Marco, sull' iconostasi dell'altar maggiore, scolpirono, nel 1394, con forte espressione di vita, la Madonna, San Marco e i dodici apostoli. Questi fratelli, che s' intitolavano *tajapiera* e in alcuni documenti *dalle masegne* (dai macigni), sono a Venezia il primo esempio di quelle famiglie d' artisti, che, come i Buono e i Lombardo, fecero salire l' arte veneziana a sublimi altezze.

IL PALAZZO DONÀ, ORA GIOVANELLI, A S. FOSCA.

I Buono, autori della porta della Carta e di altre opere egregie, come le lunette sulle porte delle Scuole di San Marco e della Misericordia, segnano il passaggio dall'arte dell'età di mezzo e quella della Rinascita.

* * *

Venezia frattanto era giunta al sommo della potenza. L'Adriatico poteva considerarsi ormai mare veneziano, e su tutti i lidi del Mediterraneo era conosciuto e rispettato il vessillo di San Marco. Validamente combattendo con le armi, o abilmente destreggiandosi con accorti maneggi, i Veneziani avevano allargato il dominio,

rafforzata l'indipendenza, instaurate provvide leggi e severi ordini politici, atti ad impedire i voleri tirannici di un potente o i capricci mutabili della plebe. Aveano partecipato alle Crociate con fervore di credenti e con prudenza di mercadanti, ottenendo in quelle imprese vantaggi grandissimi ai loro traffici e quartieri proprî nelle vinte città, dove si reggevano con proprie leggi. Nelle contese fra il Papa e il Barbarossa erano stati scelti a pacieri, e finalmente, nel 1204, essi, gli oscuri abitatori

IL PALAZZO BERNARDO SUL CANAL GRANDE. (Fot. Alinari).

delle isole della laguna, collegati ai più nobili baroni di Francia, avevano conquistato Costantinopoli.

Mentre la luce dei Comuni andava in Italia estinguendosi, e incominciava la trista notte delle Signorie, e tra i papi, anelanti a fondare l'unità teocratica, e i Cesari tedeschi, combattenti per la tirannide monarchica, ferveano aspre contese, Venezia poteva considerarsi il più felice stato della penisola. Nè le imprese lontane la distolsero dall'accorta serenità, con cui andava svolgendo la trasformazione de' suoi interni ordinamenti politici. Alla fine del secolo XIII, nel governo veneziano avvenne la riforma del doge Piero Gradenigo, comunemente conosciuta col nome di *Serrata del Maggior*

Consiglio. Questa legge, che chiuse il periodo democratico e fece l' aristocrazia arbitra della vita politica veneziana, portò anche nel vivere e nelle consuetudini un grande mutamento. I patrizî, potendo alla ricchezza aggiungere la sovranità, che ne è il compimento, incominciarono a formare una casta a sè, lontana dal popolo, e a costituire quel reggimento di ottimati, che non fu scevro di errori e di colpe, ma salvò Venezia dall' agitato e mutevole governo di tutti e dalla signoria di un solo.

Una grande prosperità materiale davano alla città i traffici, fiorenti in tutti i porti del Mediterraneo e dell'Oceano europeo e nei principali dell' Asia e dell' Affrica. Ve-

IL PALAZZO FOSCARI SUL CANAL GRANDE. (Fot. Naya).

nezia conteneva circa 160,000 abitanti; contava 38,000 marinai, 16,000 operai nell'Arsenale e 3300 navi sparse per i mari. Le case erano stimate sette milioni e cinquantamila ducati d'oro, e più di mille patrizî possedevano una rendita da dugento a cinquecento mila delle nostre lire all' anno. La Zecca coniava un milione di ducati d'oro, 200,000 monete d'argento e 80,000 di rame all'anno; e la moneta veneziana aveva corso per tutta l'Europa. Nè solamente al mare e alle terre lontane d' Oriente la Repubblica rivolgeva il pensiero, ma altresì alla Terraferma vicina, e sulla fine del secolo XV erano già sotto il dominio dell' Evangelista il Polesine, Treviso, Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno, Padova, Verona, Udine, Brescia, Bergamo, Crema e Cremona.

* * *

La Repubblica da sì piccolo nido uscita, divenuta potente e ricca per virtù d'armi e di leggi, per prosperità di commerci, giunse ad altissimo grado anche nelle scienze, nelle arti, nelle lettere. Della scienza di stato restano, documento incomparabile, le *Relazioni* degli ambasciatori. In grande onore, come si conveniva ad una città marinara,

IL PALAZZO PISANI SUL CANAL GRANDE A S. POLO.

(Fot. Alinari).

furono gli studî della nautica e della geografia, e Marin Sanudo Torsello, il vecchio (m. 1330), contemporaneo di Marco Polo, scrisse con grande lucidità intorno alla navigazione e al commercio. Nelle relazioni di altri viaggiatori veneziani le descrizioni dei costumi e delle condizioni di paesi e di popoli sconosciuti si alternano ai disegni di carte nautiche e geografiche. A Marco Polo, che era giunto a tenere in mano la somma delle cose presso il più potente signore dell'Asia, successero verso la fine del Trecento i patrizi Niccolò e Antonio Zeno, i quali scopersero l'Islanda e la Groenlandia, e pre-

cedendo Colombo di un secolo, approdarono alle coste del Labrador. Alvise di Cà da Mosto, nel 1454, lasciava relazioni de' suoi viaggi a Madera, alle Canarie, al Capo Bianco, al Senegal e alle isole del Capo Verde, da lui scoperte. E fra Mauro, camaldolese, cosmografo insuperato, compiva quel planisfero che rappresenta tutto il mondo conosciuto alla metà del secolo XV, e contiene anche la divinazione dell' avvenire. Di sotto all'Affrica si vede disegnata una nave con la prora rivolta verso l'Asia: segno di quell'idea, che fra Mauro ebbe prima degli esploratori famosi, che fosse possibile

IL PALAZZO CONTARINI-FASAN SUL CANAL GRANDE (SEC. XV).

girare la punta meridionale dell'Affrica e passare dall'Europa alle Indie. Pochi anni appresso l'idea diveniva realtà, e Bartolomeo Diaz passava il Capo di Buona Speranza. Le scoperte portoghesi, che lasciavano Venezia, tra curiosa e temente, furono descritte da Alvise di Cà da Mosto e da altri patrizî.

Quanto Venezia coltivasse gli studî delle scienze è confermato dagli onori resi a Galileo, chiamato a insegnare nello Studio di Padova. Amico del Galilei fu Paolo Sarpi, non soltanto esempio purissimo dell'ideale cristiano e della dignità civile, e salvatore della legittima autorità dello Stato contro le esorbitanze chiesastiche, ma anche insigne maestro di filosofia e di diritto, e profondo studioso di scienze naturali.

Non pure gli studî severi coltivò Venezia, ma volle anche una più elegante cultura, e non è vero ch'essa sia rimasta estranea al rinnovamento delle lettere, come taluni critici affermano, ma seppe invece accogliere e fecondare gli splendori della Rinascita. Quei mercanti, che storici maligni o parziali dipingono soltanto cupidi di denaro, accoglievano con ogni cortesia gli studiosi; ed è notato con gioia l'arrivo di Giorgio Trapezunzio, *homo preclaro*, che presenta ai magistrati i libri *De Legibus* di Platone, da lui fatti latini, e si delibera di erigere una pubblica biblioteca, per collo-

LA CÀ D' ORO (SEC. XV).

carvi i libri donati alla Signoria dal cardinal Bessarione, e si aprono accademie per radunarvi i dotti.

Alle aride cronache succede la storia coordinata ad un fine politico, e il primo, a cui si addica il nome di storico, è Bernardo Giustinian (n. 1408), autore del *De origine urbis Venetiarum*. Nobilissimi storici furono poi Pietro Bembo, Paolo Paruta, il Sarpi, Battista Nani e Pietro Garzoni. Certamente il genio dei Veneziani, eminentemente pratico, era più disposto alle discipline politiche e agli studî scientifici che alla poesia; tuttavia a Venezia non mancarono rimatori: nel Trecento è ricordato Bartolomeo Zorzi che cantò in versi provenzali, e nel secolo seguente un delicatissimo poeta, Leonardo Giustinian, che trovò nell'animo del popolo la materia delle sue canzonette lucentissime, adornate da lui stesso di note musicali. Più tardi la poesia intristì nel

petrarchismo, che ebbe a caposcuola Pietro Bembo. Ma veramente le arti delle seste, dello scalpello e del pennello trovarono in Venezia il loro regno; le pompe dell'arte e del costume fecero della singolare città la mèta agognata di tutti gli amanti delle cose belle.

L'architettura si tramutò dallo stile archiacuto nell'antico romano, unendo la grazia alla forza, associando le arditezze della fantasia al classico gusto latino, ser-

LA PORTA D'INGRESSO DELL'ARSENALE (1460).

bando però sempre originalità di pensiero. Compì questo passaggio una schiera di artisti poderosi, quali Bartolomeo Buono bergamasco (m. 1529), da alcuni confuso con l'omonimo veneziano, autore della porta della Carta (1443); Guglielmo Grigi detto Bergamasco, Antonio Rizzo, la famiglia dei Lombardi, Antonio Scarpagnino, Alessandro Leopardi. A questi celebri nomi, recenti ricerche negli archivî altri ne misero meglio in luce, fin qui poco o mal noti, ma pur valentissimi, come Mauro Coducci bergamasco, Giovanni Buora da Osteno, Giovanni Candi veneziano, autori di opere ad altri assegnate dalla tradizione. Così, per esempio, la torre costruita in piazza San Marco per

collocarvi l'orologio, *fato cum gran inzegno*, al dir del Sanudo, dai Ranieri di Reggio Emilia, si credeva di Pietro Lombardo ed è invece di Mauro Coducci (1496), al quale si attribuiscono altresì la chiesa di San Giovanni Grisostomo, quella di San Michele in Isola presso Murano, ed il campanile di San Pietro di Castello. E la scala Contarini *dal Bovolo*, uno dei più singolari monumenti veneziani, che le vecchie *Guide*, con forma spicciativa, dicevano *d'ignoto*, è attribuita a Giovanni Candi, architetto del bel palazzo dei Rettori a Belluno. Ma sia chi si voglia l'architetto, certo è che nulla di più elegante può immaginarsi di questa scala a *bovolo* (a chiocciola), che ha qualche ras-

PROSPETTO DEL PALAZZO DUCALE SUL CORTILE, DI ANTONIO RIZZO, DI PIETRO LOMBARDO E DI PIETRO ABBONDI, DETTO LO SCARPAGNINO.

somiglianza con la torre di Pisa, e si slancia nell'aria tra un viluppo di strette calli e di bassi angiporti. Ignoto è l'architetto della grandiosa porta dell'Arsenale, compiuta nel 1460, il primo monumento veneziano, dove l'arte classica si presenti senza mistura di forme archiacute.

Alla famiglia artistica dei Lombardi (Solári), originaria di Carona sul lago di Lugano, appartengono Pietro, i suoi figli Antonio e Tullio, e Sante, figliuolo di Tullio. I Lombardi sparsero in Venezia e in altre città le dovizie della loro arte, ma non tutte le varie opere da essi compiute si sa con certezza a quale di quegli artefici incomparabili appartengano.

Di Pietro Lombardo (m. 1515), molte volte aiutato da' suoi figli, restano il palazzo Loredan, poi Vendramin-Calergi (1481), la cui bellezza non si può, al dir del Temanza, descrivere con parole adeguate, i due altari squisitamente ornati di San

Jacopo e San Paolo nel transetto di San Marco, parecchie sculture nella chiesa di San Giobbe, il primo cortile della Scuola di San Giovanni Evangelista, il palazzo Gussoni a San Lio, e, sopra tutto, la chiesa dei Miracoli (1480), il gioiello dell'architettura veneziana del Rinascimento. È questo monumento preziosissimo, tutto rivestito, in uno alla torricella che gli sta di fianco, di marmi; vi primeggiano il porfido e il serpentino. L'interno è ad una navata; il soffitto a cassettoni quadrati fu dipinto da Pier Maria Pennacchi (1484). In fondo alla navata, una gradinata, protetta da balaustrate di squisita fattura, conduce alla cappella maggiore, dove sorge l'altare. La forma

PROSPETTO DEL PALAZZO DUCALE SUL RIO, DEL RIZZO, DI P. LOMBARDO E DELLO SCARPAGNINO.

del tempio e i lavori ornamentali dei pilastrini, delle cornici, delle cantorie, dei dorsali e via via, fanno di quest'opera un modello insuperato di eleganza e ricchezza. Pietro e Tullio Lombardo compirono la chiesa di San Salvatore, cominciata da Giorgio Spavento. Di Tullio Lombardo (m. 1532), che, insieme col fratello Antonio (m. 1516), costruì e ornò in gran parte la cappella Zeno a San Marco, sono il bassorilievo della *Incoronazione* a San Giovanni Grisostomo, gli angeli della vasca battesimale nella chiesa di San Martino, due busti nel Museo archeologico, i cinque camini nelle stanze del doge in Palazzo, e nella facciata della Scuola di San Marco gran parte della decorazione scultoria, che non si potrebbe immaginare più fresca e geniale, nè più perfettamente eseguita. Di Antonio Lombardo, scultore delicatissimo, è la bellissima Vergine della Scarpa nella cappella Zeno. A Sante (m. 1560), figlio di Tullio, che molto operò

nella Scuola di San Rocco, sono, non senza ragione, attribuiti il palazzo Malipiero-Trevisan a Santa Maria Formosa, la chiesa di San Giorgio dei Greci, il palazzo Soranzo-Piovene alla Maddalena. Il disegno del bellissimo prospetto di San Zaccaria (1457-1515) è tolto ai Lombardi e dato invece ad Antonio Marco Gambello e a Mauro Coducci, e la stupenda Scuola di San Marco, creduta da molti critici la *sola*

ANTONIO RIZZO — SCALA DEL PALAZZO DUCALE, DETTA POI DEI GIGANTI.

opera sicura di Martino (?) Lombardo, è invece dovuta a Pietro Lombardo, Giovanni Buora e Mauro Coducci. Di stile lombardesco, ma senza sicura indicazione dell'architetto, sono sul Canal grande i palazzi Dario, adorno e pomposo nella sua veste di marmi variopinti, Manzoni-Angaran, ricco di eleganti decorazioni, Contarini dalle Figure, così chiamato per le sculture del prospetto, Corner-Spinelli, magnifico senza eccesso di ornamenti, elegante con dignità, Grimani a San Polo, semplice e grazioso.

Un artefice eminente è il veronese Antonio Rizzo, il cui nome, talvolta dimenticato, tal altra stranamente confuso con quello di altri maestri, fu dalla critica moderna richiamato in onore. È suo il nobilissimo monumento Tron ai Frari, e a lui pure sapienti induzioni assegnano il monumento a Vittore Capello, creduto sempre di

ANTONIO RIZZO — LE DUE STATUE DI ADAMO ED EVA NELL'ARCO FOSCARI DEL PALAZZO DUCALE.

Antonio Dentone, che era nel tempio di Sant' Elena in Isola, ed è ora collocato sulla porta di Sant'Apollinare. Maggior gloria pel suo nome è l' esser congiunto a quella parte architettonica del Palazzo ducale, che s' infiora di tutte le grazie del Rinascimento. Nel 1483, dopo un incendio che danneggiò gravemente il Palazzo, furono tosto ordinati i restauri di cui fu proto e soprastante il Rizzo. Sui suoi disegni si ricostruirono il prospetto del cortile e quello sul rivo di Canonica, e la Scala, a cui più

tardi, nel 1554, le due statue colossali di Marte e Nettuno di Jacopo Sansovino diedero il nome di *Scala dei Giganti.* Il Rizzo costruì, coi suoi soci, di contro alla Scala, anche l' Arco Foscari, e scolpì da solo le due mirabili statue di Adamo e di Eva (1462).

All'elegantissimo prospetto marmoreo in linea della Scala dei Giganti, fanno bel contrapposto le due facciate gotiche di mattoni: sul quarto lato s' alza la facciata, detta dell' Orologio, di Bartolomeo Monopola (1625), che, nella sua ricchezza pomposa, mostra il decadere dell' arte veneziana.

Alla magnificenza esterna del Palazzo corrispondeva l' interna. Poichè i pubblici

ANTONIO RIZZO (?) — MONUMENTO A VITTORE CAPELLO SULLA PORTA DI SANT'APOLLINARE.

edifizî dovevano aver decoro pari alla dignità dei governanti, nel 1340 si stabilì d'ingrandire e ornare la sala del Maggior Consiglio: e si assegnarono per ciò 8500 ducati, *non comprendendo le pitture et ori, nelle quali si spenderebbono ducati 2000.* A poco a poco, con la grandezza e la prosperità della Repubblica, cresceva lo splendore del Palazzo, in cui i Veneziani, guerrieri e mercanti, navigatori e artisti, manifestarono la nobiltà dell' animo loro e la finezza del loro gusto. E la sala del Maggior Consiglio fu ornata dei dipinti del Guariento, di Gentile da Fabriano, del Pisanello, di Alvise Vivarini, di Gentile e Giovanni Bellini, del Carpaccio, di Tiziano, del Tintoretto. Di questi quadri non resta che il ricordo, giacchè, il 20 dicembre 1577, un altro incendio divampò impetuoso, facendo rovinare il soffitto della sala dello Scrutinio, e distruggendo quadri ed arredi in quella del Maggior Consiglio. Tutto l'edificio ne risentì gravissimo danno, ma in breve tempo restaurato, le sale guaste dal

fuoco furono novamente e riccamente ornate. Gli avanzi del *Paradiso* del Guariento nella sala del Maggior Consiglio, furono coperti dalla gigantesca tela di Jacopo Tin-

MAURO CODUCCI DETTO IL MORO LOMBARDO (1496) — LA TORRE DELL' OROLOGIO. (Fot. Alinari).

toretto, rappresentante il medesimo soggetto, e tutto intorno alle pareti Domenico Tintoretto, Palma il giovine, Andrea Vicentino, Antonio Vassilachi detto l'Aliense di-

pinsero i fasti della Repubblica. Nel soffitto trionfa la *Gloria di Venezia*, una delle più luminose opere di Paolo Veronese. I maestri della pittura con le loro tele, i sovrani della decorazione, quali il Sansovino, il Palladio, il Vittoria, coi soffitti ricchissimi, coi fregi delle pareti e delle porte, coi magnifici camini, abbellirono le sale delle Quattro porte, del Senato, dell' Anticollegio, dei Dieci, della *Bussola*, dello Scrutinio.

Il milanese Antonio Abbondi, cognominato Scarpagnino (1545-50), che lavorò in-

GIOVANNI CANDI (?) — LA SCALA CONTARINI DAL BOVOLO.

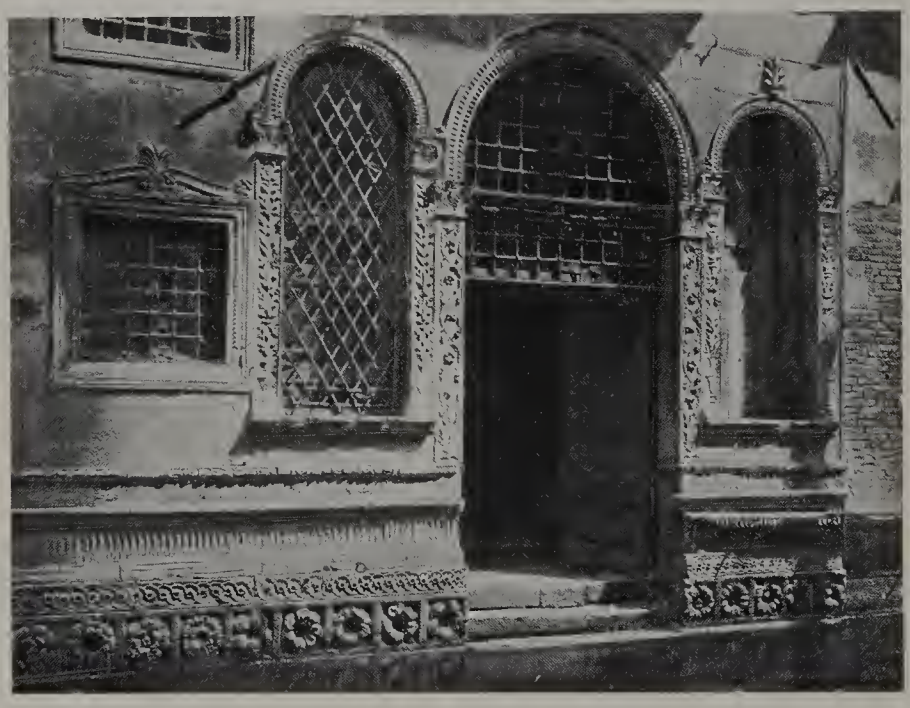
sieme con Antonio Rizzo e con Pietro Lombardo, fu anche l' architetto della Scala d'oro nel Palazzo ducale, delle Fabbriche vecchie in Rialto (1520), della chiesa di San Giovanni Elemosinario (1527), e della porta della Scuola di San Rocco. Questa Scuola, ideata dal Bartolomeo Buono (1517), fu compiuta da parecchi altri artefici, ed è uno de' più cospicui edifici di Venezia, tutto ornato nell' interno dalle fantasiose composizioni del Tintoretto. La facciata sul campo, di concezione larga e pura, è un vero capolavoro: men bello, ma non meno maestoso, il prospetto sul canale. Il Buono diresse anche la stupenda opera delle Procuratie vecchie, compiuta, nel 1517, dal suo compatriotta, il bergamasco Guglielmo Grigi. È un edifizio composto di tre ordini: il primo formato da cinquanta arcate, sorrette da pilastri quadrati, il secondo e il

PIETRO LOMBARDO E FIGLI — IL PALAZZO VENDRAMIN-CALERGI.

IL PALAZZO VENDRAMIN-CALERGI DALLA LOGGIA A TERRENO DEL FONDACO DEI TURCHI.

terzo formati ciascuno da una fila di cento sveltissime finestre a tutto sesto, co' pilastrini sottili e i capitelli diligentemente intagliati nel marmo. Fu costruito là dove sorgeva una fabbrica di stile romanico, eretta nel 1172 dal doge Sebastiano Ziani, pur essa dimora dei Procuratori di San Marco, ch' era la più alta dignità della Repubblica, dopo quella del Doge. Le Procuratie furono chiamate *Vecchie*, quando dirimpetto sorsero le *Nuove*, altra suntuosa dimora dei Procuratori.

Il trionfo della scultura del Rinascimento è il monumento a Bartolomeo Colleoni. Sul piedestallo sobrio, schietto, elegante, s' alza la statua equestre del condottiero, la quale è così maravigliosa da poter far credere che il concetto sia stato dato al suo autore, Andrea del Verrocchio, dal più grande de' suoi scolari, il divino Leo-



PIETRO LOMBARDO E FIGLI — PORTA SUL RIO DEL PALAZZO GUSSONI A S. LIO.

nardo. Il Verrocchio stava conducendo a termine il modello, quando fu colto dalla morte nel 1488, e l' opera fu compiuta nel 1496 da Alessandro Leopardi, autore del piedestallo elegantissimo. Modellati e fusi dal Leopardi sono pure i tre stupendi pili di bronzo, dinanzi alla Basilica (1501-1505), sui quali drappeggiavansi al vento i rossi stendardi di San Marco.

A mezzo il secolo XVI si fece sempre più viva l'imitazione dei latini; Vitruvio regnò da vero sovrano nell' arte. Inspirato alle classiche forme, il veronese Michele Sammicheli, architetto militare della Repubblica, costruì il bello e forte Castello di Sant'Andrea del Lido, il palazzo Cornaro a San Polo e quello grandioso dei Grimani a San Luca, dove l'artista seppe esprimere la fastosa magnificenza, ond'era piena la vita veneziana del Cinquecento. L'aristocrazia, volendo dissimulare con la pompa il suo decadimento e raccomandare durevolmente la sua memoria alla città, di cui fu l'anima storica, fece alzare, accanto alle vecchie fabbriche, nuovi mirabili monumenti,

particolarmente in San Marco, là dove batteva il cuore di Venezia, dove il popolo si recava a pregare nella sua Basilica, e i patrizî a deliberare nel loro Palazzo.

L'impronta del magnifico Cinquecento fu data a Venezia dal Sansovino.

PIETRO LOMBARDO E FIGLI — IL MONUMENTO DEL DOGE PIETRO MOCENIGO (M. 1476) AI SS. GIOVANNI E PAOLO.

Jacopo Tatti, detto il Sansovino, dal paese di Monte Sansavino in Toscana, ove nacque nel 1479, fuggiva da Roma, dopo il sacco del 1527, e riparava a Venezia, ch'egli non vedeva per la prima volta, avendovi incominciato fin dal 1523 il restauro delle cupole di San Marco. Moriva intanto il Buono, protomastro della Re-

pubblica e, in sua vece, nel 1529, fu nominato il Sansovino. Aveva egli compiuto egregie opere a Firenze e a Roma, ma interamente non dispiegò il suo genio, se non dopo aver veduta e studiata la fantastica architettura veneziana. L'ingegno s'era educato allo studio degli antichi, ma il culto del passato non gl' impedì d' essere in arte un innovatore con le nuove proporzioni delle trabeazioni, con le aggiunte agli ordini, con la particolare impronta data agli edifizî, i quali mostrano sempre a quale uso doveano servire. Di lui sono la Scuola nuova della Misericordia, l' interno di

PIETRO LOMBARDO E FIGLI — LA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI (1480).

San Francesco della Vigna, le Fabbriche nuove di Rialto, i palazzi Cornaro e Manin sul Canal grande, i monumenti Venier nella chiesa di San Salvatore e Podacataro in quella di San Sebastiano. Ma le sue opere più insigni sorsero intorno a San Marco. Del Sansovino era la elegante facciata del demolito tempio di San Giminiano, dirimpetto alla Basilica; del Sansovino le due statue di Marte e Nettuno, sulla scala dei Giganti; di lui la elegantissima Loggetta, con le sue statue, alla base del Campanile, e più in là, sul Molo, la Zecca, bruna, austera, massiccia; di lui infine la Libreria, che scema maraviglia ai miracoli dell' antichità. Il disegno della Libreria fu dal vicentino Vincenzo Scamozzi continuato e in parte modificato nelle Nuove Procuratie. Per costruire, nel 1582, queste Procuratie ed allargare la Piazza furono abbattute le

vecchie fabbriche in linea del campanile, il quale allora apparve isolato e poderoso, rompendo pittorescamente la simmetria dei monumenti intorno, richiamando l'occhio dalle architetture circostanti al cielo.

La rinnovata classicità nelle forme architettoniche ebbe il suo più valido asser-

INTERNO DI S. MARIA DEI MIRACOLI. (Fot. Alinari).

tore in Andrea Palladio. Ma non era Venezia aere adatto all'arte palladiana, la quale, tra le dolci colline di Vicenza, patria del grande architetto, si tempera al sentimento della natura circostante, assume una savia compostezza di linee, una compassata nobiltà di forme, che riposa l'animo e contenta l'occhio. Venezia invece, creata dall'uomo, rispecchia dell'uomo i capricci immaginosi anche nell'architettura, mobile, varia, fantastica, come le tinte dei tramonti e i riflessi delle lagune. Qui l'architettura palladiana appare troppo rigidamente corretta, troppo ligia alle antiche norme. Leggiadri a un

tempo e maestosi, ma freddamente simmetrici, sono invero gli edifizî costruiti dal Palladio a Venezia, come le chiese di San Giorgio Maggiore e del Redentore, la facciata di San Francesco della Vigna, il convento della Carità, tutte opere, che certo non gli fanno perdonare il suo consiglio di rifare sullo stile romano il Palazzo ducale, guasto

PARTICOLARE DI SCULTURA NELLA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI.

dall'incendio del 1577. Per il savio provvedimento del Senato veneto, le audacie stupende e il fantastico maraviglioso di quella costruzione furono rispettati col restauro sapiente dell'architetto Antonio Da Ponte, veneziano, del quale sono pure le severe e robuste Prigioni al ponte della Paglia, l'ampia sala della *Tana* nell'Arsenale e il maestoso, se non elegante, ponte di Rialto.

L'architettura, ligia alle ordinanze romane, ingenerò una ripetizione continua delle stesse linee e degli ornamenti, onde alla fine del Cinquecento si manifestò come una ribellione ai precetti vitruviani e palladiani, e l'architetto cominciò a spezzar le linee, ad affastellare sagome e modanature, ad attorcigliare colonne, a rivestire ogni angolo, ogni spigolo di volute, di risalti, di ornamenti.

Parimenti nella scultura le sublimi fantasie michelangiolesche, che fecero sentire il loro influsso anche nelle opere di statuaria del Sansovino e de' suoi discepoli, tra

TULLIO LOMBARDO — DUE BUSTI.
(Museo Archeologico - Procuratie nuove).

i quali primo Danese Cattaneo, si mettevano in aperto contrasto con la fredda imitazione servile dello stile antico, e come l'architettura spezzava bizzarramente sagome e cornici, così la scultura riproduceva nel marmo movenze agitate e panneggiamenti svolazzanti.

Tra il nuovo gusto bizzarro, ma grandioso, s'alzò il trentino Alessandro Vittoria (1525-1603), immaginoso e fecondo, che piegò l'ingegno alle più delicate eleganze e lo lasciò trascorrere a licenze fantasiose. Le sue architetture, come la cappella del Rosario ai Santi Giovanni e Paolo, e il palazzo Balbi sul Canal grande, sono pur misere nella loro ornata ricchezza, ma, per converso, gli stucchi da lui modellati nel soffitto della Libreria e nelle vôlte della Scala d' oro, sono mirabili. Gagliardo artefice

si rivela anche nei busti, stupendi per la ricerca diligente del naturale e la sapienza del modellato.

I seguaci del Vittoria, non avendo l'ingegno del maestro, ne esagerarono i difetti.

SANTE LOMBARDO (?) — LA CHIESA DEI GRECI. (Fot. Alinari).

* * *

Ancor più dell'architettura e della statuaria, la pittura fu veramente lo specchio della vita veneziana. Nata più tardi delle due arti sorelle, giunse in breve ad uno splendore non superato. Giotto compiva le sublimi opere nella cappella degli Scrovegni di Padova, quando a Venezia non apparivano se non misere e informi cose di anonimi pennelleggiatori. Verso la metà del Trecento, maestro Paolo, maestro Lorenzo, un Caterino, un Donato, Nicoletto Semitecolo, Jacobello de Bonomo, Jacobello

Alberegno, s'ingegnavano di liberarsi dalle rigide norme dell'arte bizantina e di cercare qualche novità nell'espressione e nella tecnica, ma nessun pittore, tra i veneziani, parve degno di ornare il Palazzo dei dogi, onde la Repubblica chiamò nel 1365 dalla vicina Padova il Guariento, che nella sala del Maggior Consiglio condusse il grande affresco del *Paradiso*. Più del Guariento ebbero efficace azione, sull' arte

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ZACCHERIA,
DISEGNO DI ANTONIO DI MARCO GAMBELLO, MODIFICATO DA MAURO CODUCCI (1457-1515).

veneziana, Gentile da Fabriano e il veronese Vettor Pisano detto il Pisanello, invitati, il primo nel 1408, il secondo dal 1420 al 1424, a continuare le decorazioni pittoriche nella sala maggiore del Palazzo. Ma la pittura veneziana continuava timida e impacciata tra le norme e le forme bizantine, e Jacobello de Flor nel 1432 dipingeva la rigida *Coronazione della Vergine*, la più antica opera di grandiose dimensioni della scuola veneziana, quando l' arte toscana era salita sublime con Masaccio.

Il primo ad affrancar la pittura fu Jacopo Bellini (n. 1400 ?), il quale a Venezia

si giovò degli insegnamenti di Gentile da Fabriano, e a Padova potè ravvalorare l'ingegno nello studio delle opere di Giotto, di Donatello, del Mantegna. Jacopo Bellini fu, sino ai nostri giorni, menzionato più per essere stato padre di Gentile e Giovanni e suocero del Mantegna, che per il suo grandissimo valore. Dalle poche opere che di lui rimangono, e specialmente dai disegni conservati a Londra e a Parigi, appare manifesto come egli abbia gettato i semi della grande pittura veneziana, cui diede non solamente l'impulso, ma altresì quell'impronta, che dipoi si svolge, ma non si muta.

PIETRO LOMBARDO, GIOVANNI BUORA E MAURO CODUCCI (1485) — SCUOLA DI SAN MARCO, ORA OSPEDALE CIVILE.

In questo primo rinnovamento artistico ebbe parte importante anche Antonio Vivarini da Murano (n. 1415?), il quale educò altri due nobili ingegni, il suo minor fratello Bartolomeo e il suo figliuolo Alvise.

Con Jacopo Bellini e coi Muranesi ha principio quella scuola che doveva splendere dei più bei nomi dell'arte. Nessuno, come Giovanni Bellini, figlio di Jacopo, seppe dare al tipo della Vergine tanta soavità di espressione congiunta a tanta verità. Similmente la vita esteriore appare schietta ed evidente, come in una fotografia sublime, nelle opere di Gentile Bellini e di Vittore Carpaccio, i quali ritrassero gli edifizî veneziani, le feste della piazza, le fogge del vestire.

Altri pittori che nacquero a Venezia, o che vi appresero l'arte, ne favorirono il rapido avanzamento: Carlo Crivelli, Marco Basaiti, Cima da Conegliano, Lazzaro Sebastiani, Benedetto Diana, Giovanni Mansueti, Girolamo Mocetto, Jacopo da Valenza, Niccolò Rondinello, Vincenzo Catena, Bartolomeo Montagna, Giovanni

IL PALAZZO DARIO SUL CANAL GRANDE (SCUOLA DEI LOMBARDO).

IL PALAZZO CORNER SPINELLI SUL CANAL GRANDE (SCUOLA DEI LOMBARDO).

Buonconsigli, Vettor Belliniano, Marco e Piero Veglia, Jacopo Montagnana, Marco Rizzo, Marco Marziale, Andrea Previtali, Francesco Bissòlo, Piermaria Pennacchi, ed altri.

SCARPAGNINO — LA SCALA D'ORO DEL PALAZZO DUCALE.

Nel periodo, iniziato con Jacopo Bellini e i Muranesi e chiuso con la nascita di Giorgione, la considerazione del vero è come improntata da un riserbo austero. I pittori, ingenui e forti, s'accostano alla verità, come a donna desiderata ma rispettata, e nelle cose intorno, nelle forme, ne' colori, nelle linee, scorgono una significazione alta e nobile, come un'anima, che alla loro anima s'accordi — accordo di bellezza,

di soavità, di commozione, di meditazione. Nel Cinquecento la bellezza si mostra in tutto il suo fulgore, e la pittura veneziana è il riflesso della vita fastosa.

Fra i due secoli appare Giorgione che accoglie nel suo genio i sentimenti di due età. Giorgio Barbarella, detto Giorgione, da Castelfranco (1478-1511), esce da ogni timidezza e predilige le rosee nudità femminili. Ma il fremito della carne è ancora

BARTOLOMEO BON, BERGAMASCO E ANTONIO SCARPAGNINO — LA SCUOLA DI S. ROCCO.

come temperato da un sentimento ideale. La nudità della sua *Venere* ha la sublime castità dell'arte; e nel paesaggio misterioso del quadro, *La Tempesta*, vibra una profonda poesia che avvolge e vela le membra ignude della donna. Dopo Giorgione la pompa sensuale della bellezza trionfa. I pittori veneziani, fatta eccezione pel gran Tintoretto, qualunque sia il soggetto che trattano, rappresentano i patrizî dalle ricche vesti, le donne morbide e bionde, i suntuosi banchetti, le feste trionfali, mo-

strando gli aspetti più seducenti della vita e l'allegrezza giovanile dei sensi, senza troppo curarsi del sentimento interiore. Non sono pensatori, ma liberi ingegni, che non badano alla fedeltà storica, paghi di non mentire al vero, che non cercano il concetto profondo, ma l'effetto delle tinte, l'arditezza degli scorci, i riflessi della luce, la trasparenza dell'aria, la vigoria dei contrasti. Anche nelle loro tele sacre ap-

PROSPETTO DELLA SCUOLA DI S. ROCCO SUL RIO.

parisce più realtà antica, che sentimento cristiano: sembrano pagani che dipingano Cristi e Madonne.

Dalle montagne del natìo Cadore, Tiziano Vecellio, lieto, gagliardo, ricco di speranze e di fantasie, giungeva alle lagune e ricambiava l'ospitalità cortese, allietando la città delle isole con un'arte, che non manifestò mai con maggiore efficacia la forza, la maestà, la magnificenza, la esultanza. « Fu il più bello e maggiore imitatore della « natura » dice il Vasari. Contemporanei di questo genio sovrano furono Jacopo Palma, Bonifazio de' Pitati, Paris Bordon, Giovanni Antonio Regillo, detto il Pordenone, fra

Sebastiano del Piombo, Rocco Marconi, i Bassano, Andrea Schiavone, Girolamo Savoldo, Giambattista Moroni, Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, Girolamo Romanino, Lorenzo Lotto, Domenico Riccio, detto il Brusasorci, Giambattista Maganza e, luminosi fra tutti, Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, e Paolo Veronese.

Paolo, elegantissimo, è il lirico della pompa veneziana. Lui chiamano i tumulti giocondi della vita e gli splendori della luce, e nelle sue opere il pensiero, il sentimento, la commozione si trasformano in una grazia plastica maravigliosa, in una perfezione tutta esteriore e sensibile. Fra i seducenti aspetti di quest'arte, la quale

LA SALA DELLA SCUOLA DI S. ROCCO. (Fot. Anderson).

più che un'emozione allo spirito dà un compiacimento agli occhi, soltanto il Tintoretto, anima appassionata e veemente, seppe esprimere, accanto a fulgide impressioni, profondità paurose. In alcuni suoi quadri la luce si espande in mille pittoresche guise, e tutto vibra, sfavilla, sfolgora, trionfa; in altri, sembra che le più tragiche visioni abbiano inspirato l'artefice, nel cui spirito si generavano immagini innumerevoli e diverse. Tutta la forza del suo genio si rivela nel *Miracolo di San Marco*, il quadro che impronta di un suggello di bellezza perfetta la scuola pittorica veneziana.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1597, andò spegnendosi la luce dell'arte, insieme con la prosperità della patria.

GUGLIELMO GRIGI E BARTOLOMEO BON (1517) — LE PROCURATIE VECCHIE.

(Fot. Filippi).

VINCENZO SCAMOZZI (1582) — LE PROCURATIE NUOVE.

(Fot. Filippi).

VERROCCHIO E LEOPARDI — IL MONUMENTO A BARTOLOMEO COLLEONI.

ALESSANDRO LEOPARDI — UNO DEI TRE PILI PER GLI STENDARDI SULLA PIAZZA DI SAN MARCO.

* * *

Venezia andava scendendo dalla grande altezza a cui era giunta. Florido, ampio ed esteso alle più remote regioni, il commercio prosperò per ben quattro secoli, quando la bandiera di San Marco scorreva i mari, rispettata e temuta, e quando i patrizî, provveduti di merci e di denaro, montavano e guidavano le loro galee, che,

dopo lunghi e perigliosi viaggi, riconducevano in patria, cariche delle preziose merci d'Oriente, fecondando ed accrescendo in tal modo le loro ricchezze. Ma la soverchia agiatezza, derivata da lauti e secolari guadagni, e il lusso cominciarono a grado a grado, e fino dal secolo XV, ad infiacchire la vigorosa operosità dei nobili, e il commercio, fonte della loro grandezza, o venne disertato, o ad altre mani commesso.

MICHELE SAMMICHELI — IL PALAZZO GRIMANI SUL CANAL GRANDE, ORA CORTE D'APPELLO.
(Fot. Alinari).

S'aggiungano avversi ed infausti avvenimenti. Nel 1453 Costantinopoli era conquistata dai Turchi, e la Repubblica, quantunque avesse concluso un trattato con Maometto II, sentiva minacciati i suoi possedimenti e i suoi traffici. Col Turco, non tardò a scoppiare la guerra e, dopo una lunga ed eroica lotta, Venezia, non solamente perdette Croja e Scutari in Albania, Stalimene e Negroponte nell'Arcipelago, Lepanto, Corone e Morone, ma si obbligò altresì a pagare un tributo al nemico.

Il commercio ebbe poi grandissimo danno dalla scoperta della nuova via marittima delle Indie e del continente americano, che fe' sorgere la concorrenza degli Spa-

gnuoli e dei Portoghesi, e quindi degli Olandesi e degli Inglesi, ai quali giungevano direttamente le derrate coloniali, senza più bisogno di ricorrere alle navi veneziane, che avevano fino allora fatto il commercio fra l'Oriente e l'Occidente. Ma la fortuna di Venezia parve tramontasse per sempre nella lotta con le principali nazioni d'Europa, congiurate a Cambray ai danni della invidiata regina del mare. La Repubblica seppe uscire dal pericolo con gloria, ma non senza sacrifizî. Riebbe quasi tutte le sue pro-

JACOPO SANSOVINO — IL PALAZZO CORNARO A S. MAURIZIO SUL CANAL GRANDE, ORA PREFETTURA.

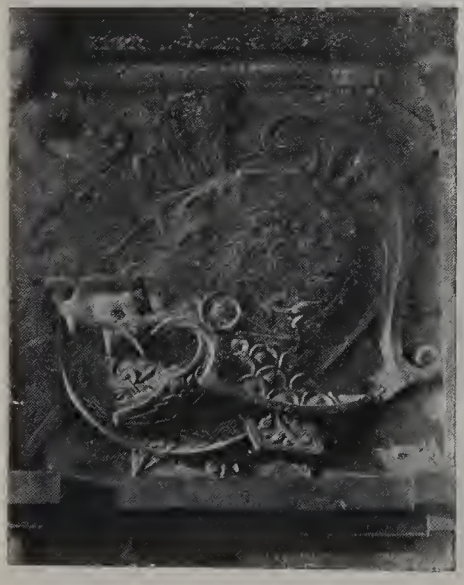
vince di terraferma, ma rivolse ogni sforzo per occultare all' occhio scrutatore e invidioso dello straniero le sue ferite insanabili.

Il trattato di Noyon (1516) aveva appena assicurato la pace coi sovrani d' Europa, quando la Repubblica fu novamente impegnata in lunghe lotte co' Turchi, nè la stessa grande vittoria di Lepanto valse, per la gelosia e la malafede di Spagna, a fiaccare la potenza musulmana e a salvare Venezia da nuovi pericoli. Il Turco era sempre minaccioso ed infesto. Venezia perdeva altri importanti possedimenti marittimi; al languente commercio mal rimediava l' istituzione di nuove magistrature; vigorosi i germi della corruzione fra i nobili; la vita del popolo senza gagliardia nè pensiero. Sovra questa decadenza la Repubblica gettava come un manto d'oro di conviti, di paramenti, di feste, di cerimonie, di arte.

JACOPO SANSOVINO — LA ZECCA. (Fot. Filippi).

ACOPO SANSOVINO — LA LIBRERIA.

SANSOVINO — PARTICOLARE DELLA LIBRERIA.



SANSOVINO — METOPA DELLA LIBRERIA.

Ma come nella vita andava scomparendo la sincerità del sentimento, così nell'arte si tenevano sempre più in pregio l'ostentazione, la pompa, il desiderio delle cose appariscenti. Le forme di convenzione, le artificiosità esteriori non ispegnevano però del tutto le antiche energie, nè le virtù civili e militari erano tanto scadute, se la città di fra Paolo Sarpi sapeva mantenere ancora inviolati i suoi diritti contro le imperiose minacce del pontefice Paolo V, e se nella guerra di Candia poteva, con impavida fortezza, difendere la civiltà cristiana dalla barbarie ottomana. In simil guisa, neppur la licenza dell'arte, guidata, più che dalla ragione, dagl'impeti della fantasia, fu priva di magnificenza, nè la pompa apparve scompagnata

SANSOVINO — LA LOGGETTA. (Fot. Filippi).

dalla grandiosità; anzi l'arte secentesca improntò Venezia di un suggello, che ne compì il fantastico aspetto.

Fra gli architetti che vollero, come dice il Tiraboschi, introdurre anche nelle fabbriche le metafore e i concetti, il più insigne è Baldassarre Longhena, veneziano (n. 1602), che nella lunga vita di ottanta anni arricchì la sua patria di opere suntuose, quali la chiesa della Salute e i palazzi Pesaro e Rezzonico, in cui, pur fra audacie e stranezze, si mostrano un mirabile senso del pittoresco e una sapienza potentemente decorativa. Nè meno maestoso il palazzo Labia a San Geremia, ar-

SANSOVINO:
STATUA IN BRONZO DELLA PACE NELLA LOGGETTA. (Fot. Filippi).

SANSOVINO:
STATUA DI APOLLO NELLA LOGGETTA.
(Fot. Alinari).

ANTONIO GAI (SEC. XVIII) — CANCELLO IN BRONZO DELLA LOGGETTA. (Fot. Alinari).

chitettato da Andrea Cominelli con un estro geniale e una solidità di linee, che l'impronta della decadenza non riesce a guastare.

Dinanzi alla maestosa mole della Salute, la Dogana di mare si protende nel Canal grande ad angolo mozzo. Il disegno dell'edifizio, compiuto da Giuseppe Benoni nel 1682, arieggia alla maniera del Longhena; non è corretto nè sobrio, ma ha una fantasiosa eleganza, che ben s'adatta all'ingresso del Canale, la più bella strada del mondo, nella sua doppia fila di edifizî che sembrano sfidare tutte le leggi del vero e tutte le audacie della immaginazione.

SANSOVINO — STATUA DI MERCURIO NELLA LOGGETTA. (Fot. Filippi).

SANSOVINO — STATUA DI MINERVA NELLA LOGGETTA. (Fot. Filippi).

Più che alla goffa ar-

ALESSANDRO VITTORIA — BUSTO DEL SANSOVINO. (Venezia, Seminario).

chitettura, deve la sua rinomanza alle leggende che vi si crearono intorno, quel Ponte dei Sospiri, costruito al principio del secolo XVII, probabilmente da Antonio Contino, il quale, morto il Da Ponte, condusse a termine la fabbrica delle Prigioni.

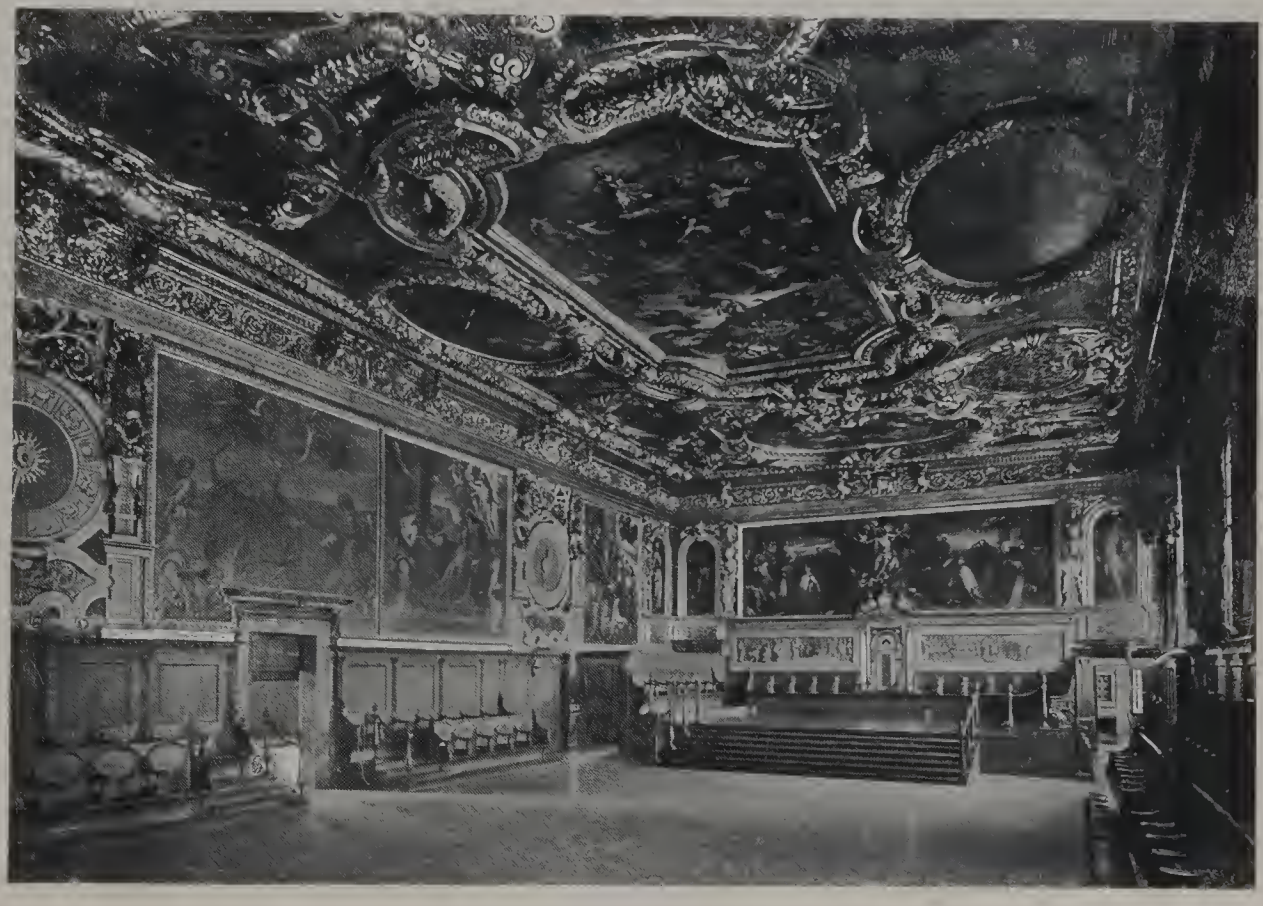
Giuseppe Sardi, autore della non spregevole facciata degli Scalzi, trasmoda invece nelle più matte bizzarrie nel prospetto di Santa Maria del Giglio, eretto nel 1680 coi denari della famiglia Barbaro. Nelle nicchie pompeggiano cinque statue

ANDREA PALLADIO — CHIESA DI S. GIORGIO MAGGIORE.

ANTONIO DA PONTE — IL PONTE DI RIALTO.

ANTONIO DA PONTE — LE PRIGIONI. (Fot. Filippi).

LA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO IN PALAZZO DUCALE. (Fot. Alinari).



LA SALA DEL SENATO IN PALAZZO DUCALE.

PAOLO VERONESE — TRIONFO DI VENEZIA.
SOFFITTO DELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO.

(Fot. Anderson).

con enormi parrucche, le statue dei patrizî Barbaro, e sui piedestalli delle colonne sono scolpite le piante topografiche di Roma, di Candia, di Padova, di Corfù, di Spoleto e di Pavia, che furono le residenze dove ebbero ufficio di ambasciatori o di magistrati quegli eccellentissimi patrizî.

JACOBELLO DE FLOR — LA CORONAZIONE DELLA VERGINE (1438).
(Galleria dell'Accademia).

Un che di pesante e di forzato, ma non privo d'effetto pittoresco, si nota invece nel monumento Erizzo a San Martino e nell'altar maggiore dei Santi Giovanni e Paolo di Matteo Carnero, nella facciata di San Moisè di Alessandro Tremignon, nell'interno de' Gesuiti e nel prospetto di Sant'Eustachio di Domenico Rossi.

Alla esuberanza pomposa del gusto architettonico s'accompagnava quella della scultura, per opera specialmente di taluni artefici stranieri, inspirati al fare berninesco,

mal compreso e male studiato, quali Giusto Le Curt e Alberto de Brule, fiamminghi, e Marchiò Bertel, sassone.

Tra ammassi di marmo e di stucco, e folli ghirigori e grevi ornamenti e linee obese, s'atteggiano, coi panni come da vento investiti, in fattezze contorte e tormentate, in attitudini violente e convulse, le statue di Giusto Le Curt ne' due monumenti Morosini in San Clemente in Isola, di Filippo Parodi nel monumento al patriarca Morosini nella chiesa di San Niccolò da Tolentino, e di altri scultori, fra i

BARTOLOMEO VIVARINI — TRITTICO DI S. MARCO. (Chiesa dei Frari).

quali sono da ricordare i nomi di Clemente Moli, dei Bonazza e di Antonio Gai (1750), l'autore dell'elegante cancello di bronzo della loggetta sansovinesca.

Non scevro da molti difetti dell'età sua, ma ricco di eleganza immaginosa, fu lo scultore in legno Andrea Brustolon, nato a Zoldo nel Bellunese, verso il 1672, il quale ornò molte masserizie domestiche di leggiadri fregi intrecciati a fauni, ninfe, animali fantastici.

Le linee graziose della mobilia del Brustolon e de' suoi allievi s'accordavano con la decorazione interna dei palazzi, ricca e leggiadra. Dei vecchi appartamenti, guasti o distrutti dalle offese del tempo e degli uomini, resta quasi intatto un esempio pre-

zioso nel palazzo eretto a Sant'Apollinare dalla famiglia cittadinesca dei Bonomo, verso la fine del secolo decimosesto, e acquistato nel secolo seguente dagli Albrizzi, inscritti al patriziato nel 1667. Le ardite decorazioni delle stanze accennano agli ultimi decennî del Seicento; le cornici di stucco, che circondano le belle allegorie del Liberi, appartengono alla stessa età di quelle pitture, vale a dire circa al 1670. Se in coteste

ALVISE VIVARINI — VERGINE COL BAMBINO E SANTI.

(Galleria dell'Accademia).

magnificenze non si può riconoscere, come taluni vorrebbero, la mano del Vittoria (m. 1605), se appartengono più risolutamente al decadimento, è forza per altro ammirare un simile decadimento, come si ammira un tramonto di sole sulla laguna. Lo stuccatore secentesco diede prova di grande abilità ornamentale nel valersi delle classiche modanature, tagliate nella pietra d'Istria dagli scalpellini del secolo XVI, con l'intento di avere un punto di partenza per i fogliami, le volute, i genî, i putti, i fiori, le fronde, modellati con bravura insuperabile. La distribuzione sapiente delle

masse, del colore, delle dorature, le grandi difficoltà geometriche, vinte od evitate, la scienza accompagnata all'audacia dànno un alto concetto dell' artefice rimasto ignoto. In fatto di decorazione è quanto di più leggiadro si possa immaginare. Quelle stanze erano veramente una cornice adatta alle donne eleganti, vestite di raso e di damasco, ricoperte di pizzi, dall'alta parrucca incipriata, ed ai cavalieri, con la giubba di seta ricamata, con l'alta canna dal pomo dorato, con il lungo panciotto e le gonfie gale al petto e ai polsi. Le scale, nè ricche, nè ampie, conducono al gran salone centrale (*portego*), dalle pareti e dal soffitto pomposamente decorati: le cornici s'incurvano e si spezzano in ghiribizzosa maniera, ogni angolo, ogni spigolo sono rive-

'ACOPO BELLINI — S. SEBASTIANO (DISEGNO).

stiti di volute, di risalti, di trofei, di fiori, di fogliami lussureggianti. Il mistilineo nelle masse rientranti e sporgenti è combinato con incomparabile magistero, e sulle soprapporte e su per il soffitto staccano, in belle e ardite movenze, putti e figure d'alto rilievo, che sostengono ampie cornici. Le tele, forse di Luca Giordano e del cavalier Liberi, incassate nelle pareti e nel soffitto, non sono molto notevoli, ma congiungono in modo armonioso la ricchissima decorazione. Del Liberi è certamente l'*Abbigliatoio di Venere*, fresca e immaginosa pittura. Dal salone si entra nell' appartamento d'onore, destinato ai ricevimenti e alle grandi feste, nel quale il decoratore secentista si sbizzarrì con leggiadra intemperanza. Il soffitto d'un salone rappresenta, con novità ingegnosa, un grande velario, il quale, partendo da un ottagono ornamentale, lo ricopre tutto, sostenuto agli angoli da otto figure colossali, e nel centro da ventiquattro bellissimi putti, modellati con fare largo e spedito, che in festosa ridda s'aggirano, volano, danzano, folleggiano, si nascondono sotto le pieghe, sapientemente panneggiate.

Cotesta unione armonica di morbidezze e di leggiadrie nelle decorazioni interne continuò per tutto il secolo XVIII, anche quando un nuovo indirizzo classico si manifestò nell'architettura esteriore, la quale s' informò a una specie di noioso classicismo, che fece sparire anche quel movimento pittoresco delle linee e quel senso del

GIOVANNI BELLINI — TRITTICO. (Sagrestia dei Frari).

grandioso, che non avevano fatto difetto ai barocchi. Esempî di questo nuovo stile freddo ed uggioso sono le chiese delle Terese a San Niccolò di Andrea Cominelli, di San Simeone Grande di Andrea Scalfurotto, misera imitazione del Pantheon, dei Gesuati e della Pietà di Giorgio Massari, di San Giovanni Novo di Matteo Lucchesi, di San Rocco di Bernardino Maccaruzzi, della Maddalena di Tomaso Temanza, e il teatro della Fenice di Giannantonio Selva.

La scultura, che cercava incerta la sua via con Giovanni Maria Morlaiter, con Giovanni Marchiori, autore delle graziose Sibille nel presbiterio degli Scalzi, con Antonio Gai, coi Torretti, coi Tagliapietra, trovò da ultimo in Antonio Canova l'artista il quale colse il fiore ideale della bellezza antica e rinnovò l'arte dello scalpello con creazioni stupende di verità, come il gruppo di *Dedalo e Icaro* e la statua di papa Rezzonico.

(Galleria dell'Accademia). LAZZARO SEBASTIANI — PRESEPIO. (Fot. Naya).

Non meno vario lo svolgimento della pittura. Con la morte del Tintoretto la gloria dell'arte veneziana si abbuia; ma non si estingue il gagliardo movimento artistico che devia dalla grande scuola, la quale, incominciata colle opere di Jacopo Bellini, si compie col *Miracolo di San Marco* di Jacopo Tintoretto. I pittori che empiono delle loro opere gli ultimi anni del secolo XVI e i primi del seguente, pur tra le forme ridondanti e farraginose sono pregevoli pel colorito largo e pastoso, pel tono spedito, pei modi larghi e vivi della rappresentazione. Fra tanti, basti ricordare i due migliori, Jacopo Palma il giovine (1544-1628), e Alessandro Varotari, detto il Padovanino (1590-1650).

La pittura secentesca continua la sua *maniera* anche nel Settecento, e alcuni artisti, collocati fra i due secoli, non cessano di seguire, con l'abile e vivace pennello, immagini e forme, talvolta esagerate e strane, ma sempre di una magnifica grandio-

VITTORE CARPACCIO — IL PATRIARCA DI GRADO LIBERA CON LA RELIQUIA DELLA CROCE UN INDEMONIATO.
(Galleria dell'Accademia). (Fot. Alinari).

sità decorativa. Fra essi meritano speciale menzione il bellunese Sebastiano Ricci (1660-1734) e il veneziano Giambattista Piazzetta (1683-1754); il primo pieno di luce e di letizia, l'altro immaginoso nel concetto, gagliardo nel disegno.

Accanto alla pittura ricercatrice dell'effetto, sorse un'arte graziosa e raffinata, che fu l'interprete efficace di quell'età serena e di quella società gioconda. Rosalba

Carriera, mite anima d'artista, dipingeva a pastello, con morbidezza di tòcco, i patrizî e le dame; Antonio Canale detto il Canaletto, Bernardo Bellotto e Francesco Guardi riproducevano con evidente semplicità i chiarori argentini del cielo veneto, l'acqua verdognola, in cui si riflettono i palazzi del Canal grande, le gondole e la

CIMA DA CONEGLIANO — L'INCREDULITÀ DI S. TOMASO.
(Galleria dell'Accademia).

lieta vivacità delle macchiette; Pietro Longhi, attratto dal secolo elegante, rappresentò tutti gli episodî del viver domestico, tutte le molli usanze de' suoi giorni. Il Longhi, pur non uscendo dalla contemplazione del suo piccolo mondo, nel quale vede ogni cosa, ci fa udire come l'eco gioconda del tempo passato. Spirano un dolce profumo di galanteria quei quadretti, in cui le dame incipriate scambiano sorrisi coi

cavalierini imparruccati, oppure tra le eleganze dei loro appartamenti stanno dinanzi allo specchio, o brillano nei concerti e nei ridotti, o godono gli ozî delle ville magnifiche della Brenta e del Terraglio, nella dolce compagnia dell' abatino e del cavalier servente.

GIORGIONE — IL QUADRO CONOSCIUTO COL TITOLO « LA TEMPESTA ».
(Venezia, Galleria Giovanelli). (Fot. Alinari).

Ma al di sopra di quel mondo di velluti e di piume, di néi e di parrucche, di spadini e di trine, s'alzò, tutto muscolo e sangue, un artista, che risvegliò le glorie di Tiziano e di Paolo. Giambattista Tiepolo (1699-1770), fra le minute grazie e le blandizie del secolo, ritornando all' età fulgida del Cinquecento, e raccogliendo ad un tempo quanto il gusto, di tra le mestizie del decadimento, conservava ancora

di fine, di delicato, di eletto, aperse all'arte un regno vario, fantastico, pieno di poesia e di verità. Si ammirano nel palazzo Labia i due suoi più celebri affreschi, il *Banchetto di Cleopatra* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, composizioni scintillanti di vita e di spontaneità, mirabili veramente pel sentimento tutto moderno nelle espressioni delle varie figure, per la singolare abilità tecnica nell'aggruppare, per la ricchezza infinita nella graduazione dei tôni. La gran vôlta della chiesa degli Scalzi, che il Tiepolo tra il 1743 e 'l 50 aveva affrescata, fu distrutta da una bomba austriaca, caduta nella notte tra il 24 e il 25 ottobre del 1915. L'opera maravigliosa rappresen-

GIORGIONE — LA VENERE.
(Dresda, Galleria).

tava la Santa Casa trasportata a Loreto in un volo impetuoso d'angeli, mentre sul tetto stava in piedi, calma e serena, la Vergine, e fuggivano spaventate le figure delle Eresie ; e in mezzo e ai lati, e sopra e sotto, si agitavano angeli fra le nubi colle gambe all'aria, figure nei movimenti più arditi, girate e scorci audacissimi, un tumulto di vita in una dorata, luminosa atmosfera.

Il raggio di quest'arte si spense col Tiepolo, giacchè nelle stesse opere del figliuolo Domenico (1727-1804), il migliore de' suoi imitatori, v'è bensì la ricerca della forma nobile ed ampia e la vivezza del colorito, ma non il segno, non l'animo del grande maestro.

A questo tempo giunge a grande altezza la musica. La Cappella musicale della Basilica Marciana ebbe, nel secolo XVII, la gloria di avere come maestri Claudio Monteverde, nato a Cremona nel 1567, e Francesco Cavalli, nato a Crema il 14

TIZIANO — L' ASSUNTA.

(Chiesa dei Frari).

TIZIANO — LA PRESENTAZIONE DELLA VERGINE AL TEMPIO.

(Galleria dell'Accademia).

TIZIANO — LA MADONNA DEI PESARO.

(Chiesa dei Frari).

febbraio 1602. V'erano anche sedici teatri, e in quello di San Cassiano fu data, nel 1637, la prima opera rappresentata a Venezia, l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli. Claudio Monteverde, che poi espose al giudizio del

PALMA IL VECCHIO — S. BARBARA.

(Chiesa di S. Maria Formosa). (Fot. Alinari).

pubblico parecchie opere fra gli applausi e la commozione generale, chiude, al teatro dei Santi Giovanni e Paolo, nel 1642, un anno prima della sua morte, la serie dei suoi trionfi con l'*Incoronazione di Poppea* su libretto di Giovan Francesco Busenello.

PAOLO VERONESE — LA CENA DI GESÙ IN CASA LEVI.

(Galleria dell'Accademia).

Con quest'opera, superiore di materia e di forma a quanto era stato fatto fino allora, il genio del Monteverde, nella melodia libera e magnifica, balza luminoso e vince le ricerche manierate della vecchia scuola, creando nello spirito e nella forma l'opera musicale e moderna.

PARIS BORDON — IL PESCATORE CHE PRESENTA AL DOGE L'ANELLO.
(Galleria dell'Accademia).

Venezia era la città dove la musica pareva avesse la sua natural sede. I canti e i suoni, che s'alzavano fra i silenzî della laguna, cullavano placidamente il decadimento della città maravigliosa. Scrive il Goldoni: « On chante dans les places, dans « les rues et sur les canaux. Les marchands chantent en débitant leurs marchandises, « les ouvriers chantent en quittant leurs travaux, les gondoliers chantent en attendant

« leurs maitres ». L'inglese Carlo Burney, maestro di musica, giunto a Venezia nell'agosto del 1770, si sentì trasportato come in un dolcissimo aere musicale: sulla piazza di San Marco chitarre, mandolini, violini e canti deliziosi; sui traghetti gon-

PORDENONE — S. LORENZO GIUSTINIANI.
(Galleria dell'Accademia).

dolieri che cantavano le ottave del Tasso con un'intonazione lenta ma piacevole; nei silenzî notturni del Canal grande serenate e barcarole di musica squisita. Il Burney, come altri viaggiatori stranieri, ammirò specialmente le scuole o conservatorî di musica, annessi ai quattro maggiori spedali: *Pietà*, *Incurabili*, *Derelitti* e *Mendicanti*. Erano asili di carità, in ciascuno dei quali s'educavano al suono e al canto un buon

BONIFACIO DE' PITATI — IL RICCO EPULONE.

(Galleria dell'Accademia).

TINTORETTO — UN RATTO.

(Dresda, Galleria).

TINTORETTO — IL MIRACOLO DI S. MARCO. (Galleria dell'Accademia).

TINTORETTO — IL RINVENIMENTO DEL CORPO DI S. MARCO. (Milano, Brera).

TINTORETTO — LA CROCIFISSIONE.

(Scuola di San Rocco).

numero di fanciulle povere. Il Goethe, che nel 1784 intervenne a un concerto nell'ospedale dei *Mendicanti*, scrive: « Le donne cantavano in un oratorio dietro le ba-« laustrate; la chiesa zeppa di uditori, la musica bellissima, stupende le voci ». Questi istituti musicali, sorti alla fine del Seicento, prosperarono nel Settecento sotto la guida dei più celebrati maestri, quali il Porpora, lo Scarlatti, il sassone Hasse, il Jomelli, il Buranello. E fra le allieve alcune furono ammirate per soavità rarissima

CLAUDIO MONTEVERDE.
(FRONTESPIZIO DEI « FIORI POETICI » PUBBLICATI IN ONORE DELLA SUA MEMORIA).

di canto, come la Faustina Bordoni, che fu moglie del Hasse, la Bianca Sacchetti, la Teresa Almerigo, e una Elena Cornér, detta la *Oseletti* per i gorgheggi e i trilli mirabili del suo canto, che la facevano rassomigliare agli usignuoli e ad altri uccelli canori. Altre ebbero eccellenza di fama dal sonare, come Giacomina Stromba e Antonia Cubli sonatrici di violino.

La Cappella Marciana continuava le sue nobili tradizioni, e anche nel secolo XVIII potè vantare maestri quali Antonio Lotti, Antonio Pollarolo, Giuseppe Saratelli, Baldassarre Galuppi detto il Buranello, il salodiano Ferdinando Bertoni, tutti artisti

pregevoli, ma posti come nell'ombra dal genio luminoso di Benedetto Marcello (n. 1678, m. 1739), rappresentatore supremo della grande arte musicale. Nella Venezia delle voluttuose serenate e delle molli canzonette, s'alzavano le austere note dei *Salmi davidici* del Marcello, che sembrano il canto del destino sulla Gerusalemme del mare.

Nè minore fu la luce delle lettere, se in questo secolo Venezia può gloriarsi di Carlo Goldoni (n. 1707, m. 1793), il più grande commediografo italiano.

Pittore efficace di costumi fu anche Gasparo Gozzi, che ebbe arguzia non astiosa

BENEDETTO MARCELLO (DA UN'INCISIONE DEL SEC. XVIII).

nel pungere i vizî del tempo. Quanto egli fu sereno, pur in mezzo alle angustie domestiche, tanto fu acre e battagliero il fratello di lui, Carlo, ingegno singolare, idolatra del passato, insofferente d'ogni novità. Apostolo Zeno, erudito insigne, può dirsi il precursore del Muratori, e Francesco Algarotti, variamente istruito, fu scrittore fecondo se non profondo. Parecchi altri si raccoglievano in società di letterati dilettanti e in accademie di dotti inamidati.

Il dialetto veneziano, che nei consigli della patria e nelle relazioni degli ambasciatori s'inalzò agli splendori dell'eloquenza, che sonò efficace nelle immortali commedie del Goldoni, non ebbe mai un poeta da poter essere paragonato al milanese Porta, al romano Belli, al siciliano Meli. Licenzioso, ma non turpemente osceno, come il suo precursore Giorgio Baffo, fu Pietro Buratti, poeta vigoroso per certe sprezzature

efficaci del verso, per certe accensioni rapide e fiere di patriottismo, per certe vibrazioni di giocondità sincera. E col Buratti sono da ricordarsi Francesco Gritti, che scrisse alcuni *Apologhi* graziosi, e Antonio Lamberti, autore di molte e non volgari poesie, tra le quali celebre la *Biondina in gondoleta*, posta in musica da Gian Simone Mayr e dedicata alla bella e non troppo ritrosa patrizia Marina Benzon.

Fra lo scadimento civile e sociale, non mancarono spiriti generosi che tentarono opporsi all'imminente ruina.

RITRATTO DEL GOLDONI — INCISIONE DI MARCO PITTERI DA UN DISEGNO DI LORENZO TIEPOLO.

Il patriziato veneto trovava ancora tanta forza da frenare le minacce e l'ira del mare, inalzando con ardimento romano i Murazzi (1774), e dal seno dell'aristocrazia infrollita sorgevano Angelo Emo e Jacopo Nani che rinnovarono sul Mediterraneo le geste gloriose degli avi. E per non dir d'altri molti, Angelo Quirini, l'amico del Voltaire, fu liberissimo spirito, Marco Foscarini, Paolo Renier e Andrea Tron oratori eloquenti e vigorosi, Marco Barbaro scriveva con nuovi e coraggiosi propositi di diritto penale e Pietro Mocenigo di riforme sociali. I Farsetti fondavano nel loro palazzo a loro spese un istituto di belle arti e raccoglievano nella Gipsoteca i modelli delle più celebri statue antiche; e un'altra accademia di disegno aprivano i Pisani. Francesco Foscari faceva pubblicare non meno di cinquantaquattro volumi in-folio di antichità

IL CANAL GRANDE DA RIALTO.

IL CANAL GRANDE VERSO RIALTO.

BALDASSARRE LONGHENA — CHIESA DELLA SALUTE.

(Fot. Filippi)

LA PUNTA DELLA DOGANA, LA SALUTE E L'INGRESSO DEL CANAL GRANDE.

(Fot. Alinari).

BALDASSARRE LONGHENA — PALAZZO PESARO SUL CANAL GRANDE.

(Fot. Filippi).

sacre e profane, e l'istoriografo Donà s'accingeva a stendere le memorie della patria, facendo trascrivere i cinquantotto volumi dei *Diarî* del Sanudo. E furono liberali protettori delle arti il Cornaro, il Memmo, il Gradenigo, il Nani, il Molin e il senatore Faliero, al quale deve il mondo se il genio del Canova potè rivelarsi.

Venezia s'avviò alla tomba, coronata dai più bei fiori dell'arte; ma il dì della morte non fu confortato dalla dignità che fa nobile il sacrifizio. Il 12 maggio 1797, il Maggior Consiglio abdicava alla sovranità, accettando le umilianti proposte del Bona-

BALDASSARRE LONGHENA E GIORGIO MASSARI — PALAZZO REZZONICO SUL CANAL GRANDE.

(Fot. Filippi).

parte di mutar forma di governo. Successero le pazze baldorie della Repubblica democratica, ma giunse presto l'ora del disinganno. Venezia, tradita, venduta dal Bonaparte a Campoformio, dovette curvare il collo al giogo dell'Austria. Spenta ogni luce di libertà, anche ogni raggio d'arte disparve. Molte chiese, molti conventi e luoghi sacri furono distrutti o convertiti ad uso profano, molti monumenti rovinati, molti palazzi demoliti o guasti, molte statue, molti oggetti preziosi involati. Fra gli edifici distrutti basti accennare alla stupenda chiesa dei Servi, che sorgeva accanto al convento, celebre per avere ospitato Paolo Sarpi, e al tempio di San Giminiano del Sansovino, sull'area del quale, nel 1810, dall'architetto Giuseppe Soli fu inalzata la nuova ala del Palazzo reale, incoronata da un attico pesantissimo, che unisce le Procuratie vecchie alle nuove.

GRANDE SALONE CON ARAZZI, MOBILIO DEL BRUSTOLON E PORCELLANE CINESI. (Museo Correr).

(Museo Correr). L'ARMERIA NAVALE. (Fot. Alinari).

Se così gran danno fu recato alle pietre e ai marmi, pensi ognuno allo scempio dei quadri, delle statue, dei tappeti, degli arazzi, delle armi, delle porcellane, dei manoscritti miniati, di tutte le cose preziose, che si conservavano negli appartamenti privati. Dalla splendida pinacoteca dei Barbarigo, acquistata dall'imperatore di Russia, al capolavoro del Veronese, *La famiglia di Dario*, venduto al museo di Londra per 15,000 napoleoni d'oro da un ricco patrizio Pisani; dal museo numismatico dei Gra-

CANALE DI CANNAREGIO — PALAZZO LABIA — CASE DEL GHETTO.

denigo, acquistato dal re di Sardegna, al famoso reliquiario dei Faliero, venduto a un Rothschild; dai disegni di Jacopo Bellini, ceduti ai musei di Parigi e di Londra, ai tesori d'arte posti all'incanto nel palazzo Morosini, pieno di ricordi del Peloponnesiaco, è tutta una serie vergognosa di profanazioni.

Destano un senso di rimpianto e fanno rivivere dinanzi al pensiero l'immagine gloriosa dell'antica Venezia, i tesori d'arte e di storia raccolti nel civico museo Correr, ora trasferito nelle ampie e nobili sale delle Procuratie nuove.

IL PONTE DEI SOSPIRI.

(Fot. Filippi).

GIUSEPPE SARDI — FACCIATA DELLA CHIESA DEGLI SCALZI.

(Fot. Filippi)

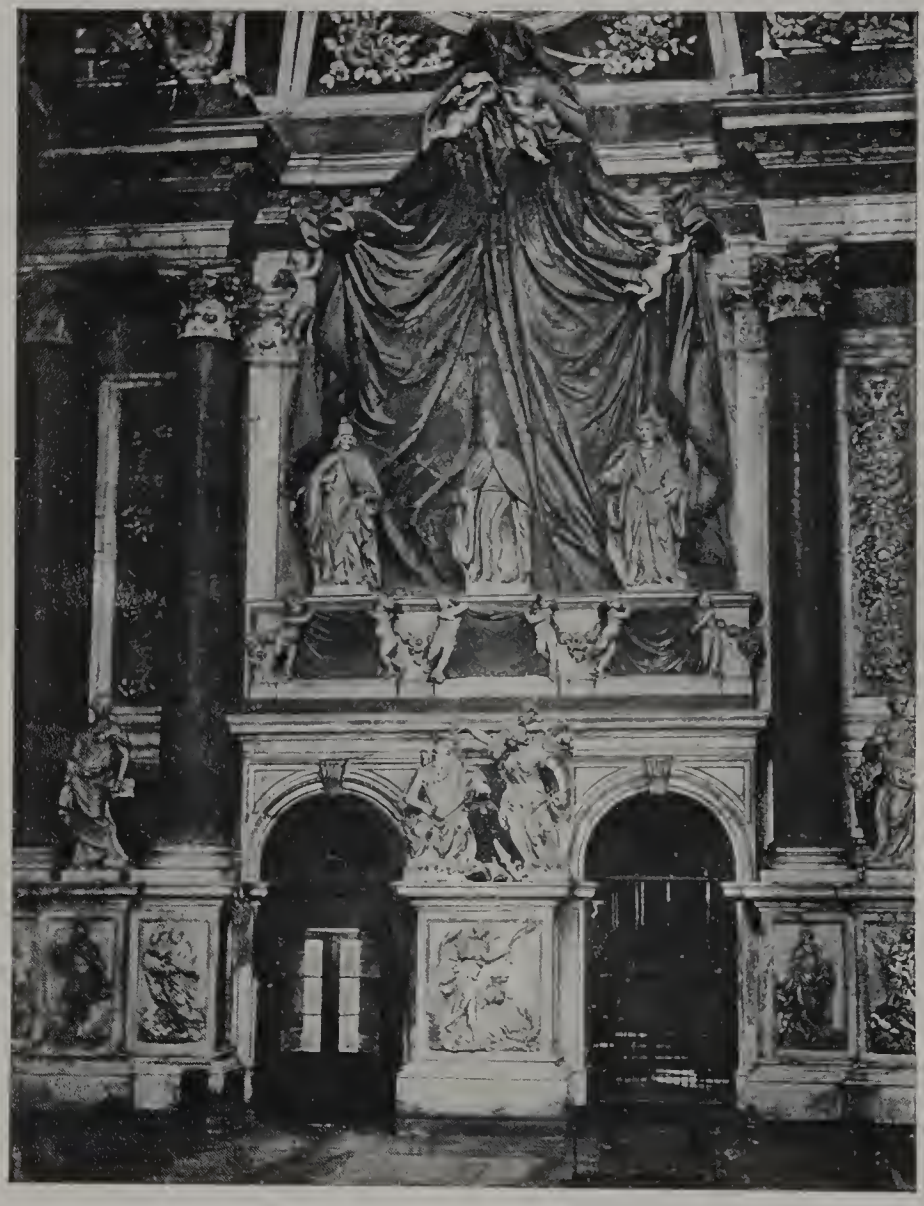
* * *

La Repubblica di Venezia morì senza gloria, ma non in mezzo alle colpe, ai delitti e alle abiezioni, di cui fu accusata. Di quali orrende ingiustizie non furono incolpati il

GIUSEPPE SARDI (1680-1683) — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA DEL GIGLIO.

governo veneto, il terribile Consiglio dei dieci e i non meno terribili Inquisitori, il cui solo nome faceva accapponare la pelle al pubblico dei teatri diurni di mezzo secolo fa! Dietro al tremendo tribunale degli Inquisitori di stato, che, secondo la storia scritta dai romanzieri e dai poeti, giudicava per via sommaria e sopra semplici delazioni anonime, sorgeva come una cupa fantasmagoria di sale oscure, illuminate ap-

pena da fumiganti torce gialle, di scale segrete, che scendevano ai Pozzi, di tenebrosi sotterranei, di sedie nefande, sulle quali erano strozzati miseri innocenti, di barche mortuarie, dileguantisi fra le ombre spettrali del *Canal dei marani*, dove erano affogate le vittime.



ARCH. ANDREA TIRALI; SCULTORI PIETRO BARATTA, ANT. TARSIA, GIOV. BONAZZA, MARINO GROPETTI (1700-1708).
MAUSOLEO DEI DOGI BERTUCCI E SILVESTRO VALIER E DELLA DOGARESSA MOGLIE DI SILVESTRO.
(Chiesa dei SS. Giov. e Paolo).

E agli storici, o creduli, o ingannati, o prezzolati, ai poeti, ai drammaturghi e ai romanzieri, che crearono intorno a Venezia una storia tenebrosa di delitti, s'aggiunsero anche gli artisti con le bugie dipinte. I pittori della scuola romantica, che fecero decapitare Marin Faliero sulla scala costruita da Antonio Rizzo cento anni dopo il supplizio del doge ribelle, e adorna, nel 1566, delle due gigantesche statue del Sansovino, rappresentarono una Venezia convenzionale e fiabesca, lugubremente rischiarata da un livido chiaror di luna, popolata di sicarî, di bravi, di carnefici, con

gli oscuri canali, solcati da funebri gondole, che rapiscono bianche fanciulle svenute, o trasportano l'orribile pondo di uomini assassinati.

Ma oggi la mente, stanca di fantasticherie malate, assurge alla limpida e sana realtà, e l'arte moderna, dimenticata la Venezia scenografica dei vecchi pittori romantici, ricerca ed ama la città sorridente tra il duplice sereno del cielo e delle

ANDREA BRUSTOLON — SEGGIOLONE.

(Museo Correr).

acque, o nel fascino delle chiare limpide notti, che risvegliano tutta la poesia segreta dell'anima. La mala signoria straniera aveva impedita ogni ispirazione serena, e solamente con la redenzione politica rinacque l'arte, che ritornò al senso della vita reale, studiata liberamente in tutti i suoi aspetti. Fra la giovane scuola, piena di ardore e di fede, comparve un giovine artefice, che risuscitò gli splendori del colorito veneziano, ravvalorato dall' attento studio della verità. La vita popolana si mostrò con rinnovate armonie ne' quadri di Giacomo Favretto, che cadde come fulminato sul

SALA DEL PALAZZO ALBRIZZI.

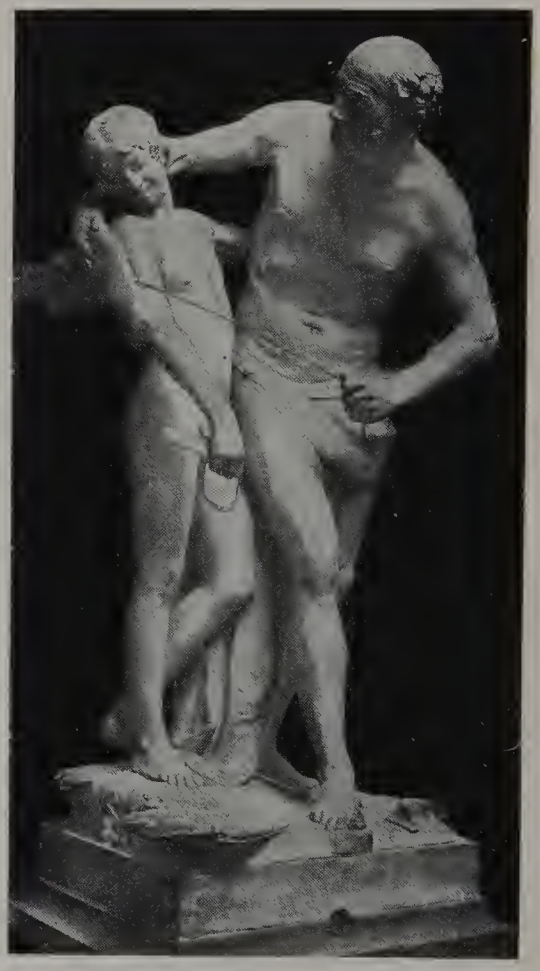
PALAZZO MOROSINI DI S. STEFANO — SALA DEI RITRATTI. (Fot. Naya).

I COLOMBI DI PIAZZA S. MARCO, — ACQUAFORTE DI E. BRUGNOLI.

cammino della gloria a trentotto anni (1887). Con lui e dopo di lui, un alito fecondo di giovinezza animò una valorosa schiera di pittori, da Luigi Nono ad Ettore Tito, da Guglielmo Ciardi a Pietro Fragiacomo, da Cesare Laurenti ad Alessandro Milesi, da Silvio Rotta ad Alessandro Zezzos.

Gli artisti veneziani odierni, amanti di tutto ciò che per gli occhi va all'anima, trovano inesauribili ispirazioni nella divina città, tutta avvolta nell'argenteo vapore marino, in cui la luce si rifrange, suscitando maravigliose armonie di colore. La sovranità artistica di Venezia ha dovunque sudditi amorosi, e da ogni parte del mondo vengono gli artisti a studiare le costumanze singolari di questo popolo arguto e giocondo, a godere di questa dolce vita, dove tutto sorride, così nelle contrade ornate d'incomparabili ricchezze artistiche, come nelle umili vie dalle mura corrose e nei canali dalle acque verdastre. Nelle calli, nei *campielli*, nelle *corti*, dove vivono e ciarlano le belle popolane dalle carni bianche e da' capelli che han riflessi di rame, si trattenne il genio di Carlo Goldoni, e raccolsero un tesoro di piccoli documenti umani e linguistici Giacinto Gallina e Riccardo Selvatico, scesi immaturamente nel sepolcro.

Se nell'arte Venezia riebbe sorrisi e trionfi, dalla critica storica moderna ottenne la sua rivendicazione. Dinanzi alla luce dei documenti dileguò la leggenda di terrore e di mistero da cui era circondata la Repubblica, e ormai, spogliata da oltraggi e da calunnie, appare la gloriosa vita di questo popolo, che non aspettò dal caso la sua fortuna, ma seppe conquistarla con la prodezza e l'accorgimento, che estese il lavoro come una redenzione e assicurò lo Stato con le leggi e la giustizia, che combattè validamente contro gl' infedeli della religione e gl'infedeli della libertà, afferrando, tra lotte immani, lo scettro del mare, non abbassandosi mai dinanzi ai più potenti



CANOVA — ICARO E DEDALO.
(Galleria dell'Accademia).

PADOVANINO — NOZZE DI CANA.

(Galleria dell'Accademia).

nemici, passando a traverso i secoli, risoluto, unito, concorde, in mezzo agli italiani, divisi, discordi, inermi, senza idee, senza intenti civili. Neppur nello estremo decadimento mancarono esempî di valore e d'ingegno, e fervore di opere e di pensiero.

PIETRO LONGHI — L'ABBIGLIAMENTO MATTUTINO.

(Venezia, Galleria Salom). (Fot. Filippi).

CANALETTO — LA SCUOLA DI S. MARCO.

(Galleria dell'Accademia).

FRANCESCO GUARDI — IL RIDOTTO.

(Museo Correr). (Fot. Alinari).

TIEPOLO — IL TRASPORTO DELLA SANTA CASA DI LORETO.

(AFFRESCO DISTRUTTO DA UNA BOMBA AUSTRIACA).

(Chiesa degli Scalzi). (Fot. Naya).

TIEPOLO — L' IMBARCO DI CLEOPATRA E MARCANTONIO.

(Palazzo Labia). (Fot. Anderson).

E quando Venezia fu spietatamente uccisa dal Bonaparte, sonò verace il rimpianto del poeta, che ricordava i tempi della vecchia Repubblica:

De quel corno che valeva
Assae più de una corona
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona.....
Vogio ben che i Paruconi
Carghi i fusse de pecai,
Non lo nego, ma — minchioni! —
Tropo avanti semo andai.

GIACOMO FAVRETTO — IL TRAGHETTO DELLA MADDALENA. (Fot. Naya).

Così la musa festevole di Pietro Buratti, che questa volta rideva amaro e mal celava le lagrime del dispetto e dello sdegno. Il povero poeta fu mandato a meditare in carcere sulla sua santa illusione e ad invocare giorni men tristi:

Che za presto da sta note
Un bel zorno spunterà,
E a le barbare so grote
El nemico tornerà.

Nuove espiazioni e un lungo servaggio, più umiliante di qualunque sventura, erano invece serbati alla misera città.

ETTORE TITO — IL BACINO DI S. MARCO.

(Coll. Museo di Buenos Ayres).

(Fot. Filippi).

G. CIARDI :

VENEZIA.

P. FRAGIACOMO :

VENEZIA.

La luce della libertà, che, dopo tante angosce, tornò a splendere su Venezia italiana, la fece contenta e fidente nell'avvenire, ma non la rese materialmente più bella. Qualche buon restauro, come quello della Cà d'Oro, dovuto al barone Giorgio Franchetti, qualche nuovo monumento, come quello elegantissimo al Goldoni del Dal Zotto e l'altro a Vittorio Emanuele di Ettore Ferrari, non bastano a compensare la nefasta operosità dei distruttori di antichi edifizî e dei costruttori di nuove fabbriche.

DAL ZOTTO — IL MONUMENTO A CARLO GOLDONI. (Fot. Salviati).

I vecchi ricordano con rimpianto un'altra Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero, in parte distrutta, non per comodo, decoro od utile, ma per inconsulta brama di novità. Certamente i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano adunque anche a Venezia il lavoro e le industrie, ma perchè non conciliare le esigenze odierne col rispetto della bellezza antica? Esiste forse un dissidio così profondo fra i doveri verso la storia e l'arte e i bisogni della civiltà moderna? Nessuno può opporsi ad alcuni allargamenti di strade e alla demolizione di mise-

rabili e sudicie catapecchie, ma chi distrugge una cosa deve pur sentire l'obbligo di sostituirne una migliore. Alle vecchie calli pittoresche, alle case che aveano, se non altro, il pregio del colore e l'irregolarità artisticamente attraente, che cosa si è sostituito? Strade, larghe parecchi metri, inutili a Venezia, dove non corrono cavalli e carrozze, edifizî obbrobriosi, nei quali il cattivo gusto, alleato alla parsimonia, non ha saputo nemmeno creare le moderne agiatezze. Le profanazioni artistiche commesse in meno di cinquant'anni non si contano: prima fra tutte, la distruzione dell'isola di Sant'Elena, gemma della laguna. E sulle facciate di vecchi palazzi, turpemente restaurati, o in miserando modo trasformati passò il pennello sacrilego dell'imbianchino. Si dice che per una falsa idolatria dell'antico non si dee veder Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar l'aria e la luce fra le calli buie, che contro la filantropia non può lottare alcun sentimento di venerazione storica o di ammirazione artistica. Benissimo! Ma fra la esagerazione di alcuni, che vorrebbero conservato il sudiciume per timore del nuovo, e la smania di altri, agitati dal pazzo desiderio di tutto rinnovare, c'è posto per un giudizio temperato. Venezia non può rimanere immutabile e priva di vita, mentre tutto intorno a lei è moto e operosità, ma chi volesse ridurre la più singolare città del mondo uguale alle noiose città moderne, dai larghi corsi e dalle case brutte di uggiosa bianchezza, commetterebbe un delitto artistico, contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro, che hanno ancora il culto della bellezza.

GONDOLA.

ETTORE FERRARI — IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II.

D27457 6